martedì 24 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 190
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il quadro politico cambiato impone un nuovo modo di essere in fabbrica

Quale autunno sindacale, quali lotte, come verranno definiti gli obiettivi, esiste una strategia sulla quale il sindacato sia pronto a muoversi? Su questa strategia possono essere costruiti consenso, alleanze, unità e mobilitazione? Innanzitutto c'è nel sindacato la volontà di affrontare i molti problemi aperti attraverso iniziative di lotta, articolate e generali?

Le fabbriche riaprono in questi giorni, gli operai rientrano, alle spalle ci sono i contratti della primavera e dell'estate e le elezioni del 20 giugno. Questo autunno si presenta come il più complesso e problematico dal '68 ad oggi; nell'ultima tornata di lotte si è utilizzato un grande patrimonio di esperienza, di dibattito, di combattività accumulato in molti anni, ma che non contiene tutte le indicazioni necessarie per affrontare la nuova situazione. Le esperienze dell'ultimo anno, a partire da Rimini due, sono invece ricche di indicazioni sulle «cose da non fare». Il movimento e le lotte di questo periodo sono state caratterizzate da una questione che condiziona tutte le altre: la subordinazione dell'iniziativa sindacale al quadro politico.

L'economicismo delle confederazioni si è retto sulla difesa del salario affidato alla scala mobile e sulla compressione dei contenuti, sia economici che politici, di ogni singola lotta, d'azienda o di settore, in nome di una più generale visione politica dei problemi. Questa generale visione politica altro non è stato che l'accorta sperimentazione di alcuni contenuti del compromesso storico. La pratica concreta di questa politica, che viene considerata complessiva, è stata il prodotto di un confronto, anche vivace, all'interno del sindacato sui tempi secondo i quali era opportuno fare concessioni all'avversario di classe. Così si è rinunciato ad imporre l'attuazione delle conquiste del '75 in tema di investimenti, si sono concessi spazi ampi alla ristrutturazione padronale [che c'è stata] in nome di una riconversione produttiva finalizzata all'occupazione e ai consumi sociali [che non c'è stata]. Sotto la bandiera della battaglia per l'occupazione, cioè di una lotta in attacco per nuovi posti di lavoro, si è nei fatti ceduto sui posti di lavoro esistenti. Per favorire gli investimenti, il sindacato si è dichiarato disponibile alla mobilità [non selvaggia, ovviamente, e anche questa è solo questione di tempi]; non ci sono stati investimenti, ma trasferimenti. E andrebbero ricordati anche tutti i temi sacrosanti di riforma sollevati, sui quali sono state costruite grandi mobilitazioni e che non hanno portato nulla o quasi di concreto in termini materiali, ma hanno però costruito una diffusa coscienza di massa sull'importanza di impegnarsi su temi di lotta che colleghino la fabbrica al territorio e alle problematiche generali.

In termini di unità della classe operaia e di alleanze, la moderazione sindacale non ha pagato [basti pensare all'unità sindacale e al rapporto tra lotte di fabbrica e movimento di lotta dei disoccupati, quello per la casa, ecc.]. Per quanto riguarda il quadro politico, chi mai può considerare una conquista [dopo tanti anni di lotta] il ritrovarsi davanti un governo presieduto da Andreotti, quello stesso che venne sconfitto nella battaglia contrattuale del '75? E questo governo, con il suo programma, è appunto il quadro politico all'interno del quale [contro il quale] si muoveranno le lotte del prossimo autunno.

L'avversario è vecchio, i temi dello scontro non sono nuovi: si tratta del potere all'interno della fabbrica [da un lato competitività e intensificazione dello sfruttamento, dall'altro la lotta alla nocività, l'occupazione, il salario, il concreto esercizio del controllo operaio]; sarà la continuazione dell'attacco alle condizioni di vita a partire dall'aumento delle tariffe pubbliche e degli altri prezzi amministrati, verrà rimessa in discussione la scala mobile, da chi vuole liquidarla, [con contrattazione nazionale annuale], fino alle proposte sindacali di blocco sopra gli 8 milioni di retribuzione [lordi, secondo Storti, netti secondo altri meno spregiudicati], e c'è anche la proposta Baffi [blocco dello scatto dei punti quando l'inflazione supera un certo livello].

A questi vanno aggiunti i problemi delle festività e dell'orario di lavoro, collegati a quelli dell'occupazione.

La Flm si è pronunciata a favore di un impegno di lotta sul tema dell'occupazione, quella giovanile in particolare, che aggredisca anche la struttura produttiva. L'impostazione generale ci è parsa corretta, ma non sufficientemente articolata per quanto riguarda l'iniziativa dei consigli, delle assemblee, del ruolo delle lotte aziendali. Inoltre non va dimenticato che la posizione delle confederazioni, proprio in tema di investimenti e occupazione, è ben diversa da quella del sindacato dei metalmeccanici e un obiettivo quale il diritto al lavoro non può essere «questione di una sola categoria», ma deve investire l'insieme di tutto il movimento e diventare il principale terreno sul quale costruire alleanze. Questo richiederà uno scontro politico di grande portata all'interno del sindacato, che può essere vinto solo a due condizioni: la prima è lo scontro aperto e deciso con il programma del governo e la crescita all'interno di questa battaglia di un programma autonomo dell'intero movimento sindacale; la seconda, strettamente collegata alla prima, è la partecipazione operaia alla definizione e attuazione del programma. Una battaglia tutta fatta di mediazioni interne, di estremo tentativo di difesa di «un'autonomia di categoria», sia pure la più combattiva, nei suoi rapporti con le confederazioni, è persa in partenza; in realtà è già stata persa nella primavera di quest'anno. Per questa via non si «forza il quadro politico» e non si pongono le basi per la sua rottura.

segue a pag 3

Franco Calamida

Al termine delle ferie la stampa padronale prepara i lavoratori alla ideologia dei sacrifici mentre Andreotti mette a punto la stangata

I prezzi amministrati andranno alle stelle

Nella nuova formula sono previsti: aumento del carico fiscale e blocco dei salari - Aumenti dell'Iva e dell'imposta sui redditi - Modifica della scala mobile per renderla non sensibile agli aumenti delle tariffe pubbliche - Per queste si punta al pareggio di gestione - I medicinali a carico parziale dei mutuati - La benzina verso quota mille

I quotidiani di domenica, con un'uniformità che non può non destare sospetti, hanno riassunto domenica i termini della «stangata d'autunno». In altri termini, in contemporaneità con il rientro dei lavoratori nelle grandi fabbriche, sono stati riassunti i punti salienti del programma di Andreotti: niente di nuovo rispetto a ciò che abbiamo cominciato a denunciare fin da quando si delineò la formazione del governo Andreotti. La misura e la qualità dei sacrifici operai erano già chiare anche prima che il presidente del Consiglio le ufficializzasse. Di nuovo c'è solo che, nel programma e nei commenti della stampa i sacrifici si sono ormai elevati al rango di riforme di struttura.

In sostanza, anche per il governo dei tecnici, la ricetta resta sempre la stessa: aumentare i prezzi e diminuire i salari, diminuire l'occupazione e aumentare la produttività per permettere ai settori esportatori della nostra economia di agganciarsi al carro dela ripresa europea e statunitense.

Nonostante le vivaci proteste dei repubblicani l'assoluta incostituzionalità del cumulo ha costretto il governo a sospendere la riscossione, probabilmente per sempre. La decisione, sintomaticamente, è venuta pochi giorni dopo la presentazione del bilancio di previsione dello Stato per il 1977: la cifra che l'erario perderà per il mancato incasso del cumulo si aggira sui 700-1.000 miliardi di lire, rendendo quindi assai problematico il raggiungimento del relativamente basso deficit previsto. Accanto a misure contro l'evasione fiscale che saranno di ben poca utilità (controlli per sorteggio sulle dichiarazioni dei redditi) il governo prevede dunque un aumento delle entrate fiscali rivedendo le aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Questa misura colpirebbe soprattutto i lavoratori a reddito fisso, sia perchè, nell'attuale situazione di evasione, solo i lavoratori pagano l'imposta, mentre professionisti e imprenditori hanno tutte le possibilità di falsificare dichiarazioni e ritardare pagamenti.

In secondo luogo l'attuale meccanismo dell'Irpef è impostato su un rapporto aliquote imponibile che, benchè modificato recentemente, resta quello del 1973 (anche allora presidente del governo di centro destra era Andreotti, che con il passaggio dall'Iva all'Ige concesse ai capitalisti un anno di defiscalizzazione, oltre al condono per le evasioni precedenti).

Nei tre anni che sono passati l'inflazione è giunta verso il limite del 50 per cento, rendendo soggetti ad aliquote più alte i possessori di redditi medio bassi; un nuovo inasprimento delle aliquote a partire dai sette-otto milioni (tale, a quanto pare, è il tetto pensato dal governo) colpirebbe dunque una vastissima fascia di impiegati e anche alcuni redditi operai; va ricordato infatti che l'aliquota non si applica sul salario netto in busta, ma sul salario lordo, notevolmente più alto. Dal lato delle imposte dirette (anch'esse hanno già una struttura tale da colpire prevalentemente i consumi popolari) si prevedono aumenti delle aliquote dell'Iva sulla carne, che dovrebbe così scomparire definitivamente dalle nostre tavole; naturalmente nessuna misura è prevista per aumentare in modo consistente la produzione, che sarebbe un metodo assai più razionale di riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

Ma ancora una volta, come ormai da molti anni, il punto di forza del governo sarà quello dei prezzi amministrati, cioè della benzina, delle tariffe pubbliche e dei servizi di trasporto gestiti dal Cip (comitato interministeriale prezzi): ferrovie, luce, telfono; aumenti sono previsti però anche per servizi gestiti dai comuni, come il gas e i trasporti autofilotranviari. L'aumento dell'energia elettrica si aggirerà attorno al 20 per cento; mentre il biglietto del tram salirà fino a 150 lire.

La sorpresa più antioperaia e antipopolare riguarderà però i medicinali, di cui i mutuati dovranno infatti pagare il venti per cento. Sicuri infine aumenti dei fertilizzanti (dando un grosso regalo a Cefis e una grossa mazzata all'agricoltura) e del gasolio per autotrazione.

Quest'ultimo non sarà però l'unico regalo del governo Andreotti ai petrolieri. L'aumento della benzina dovrebbe passare in modo mascherato, attraverso l'istituzione del doppio mercato. In linea di principio questo meccanismo sarebbe anche valido, ma appaiono molto gravi le linee attraverso le quali si vorrebbe applicare. Il prezzo «di favore» resterebbe infatti altissimo, da trecentocinquanta a quatrocento lire (il prezzo attuale); ma soprattutto appare ridicolmente bassa la quantità prevista mensilmente: appena quaranta litri, quanto bastano a una cilindrata piccola-media, per percorrere sei mila chilometri l'anno; per chi abiti in città questa è più o meno la percorrenza necessaria a recarsi al lavoro; per i pendolari (e sono la maggioranza degli operai delle grandi fabbriche cittadine) renderà impossibile recarsi al lavoro in auto. Poco male si potrebbe dire, si useranno di più i servizi pubblici: solo che non ci sono, oppure sono scomodi, irrazionali, e il maggior tempo necessario agli spostamenti non verrà certo scalato dall'orario normale di lavoro. La quantità eccedente potrebbe poi costare fino a mille lire il litro.

Se queste saranno le misure più scopertamente antipopolari del nuovo governo non saranno però le uniche importanti. Resta l'attacco al salario anche attraverso le proposte di revisione della scala mobile, resta soprattuto il progetto di legge per la riconversione industriale, che ha al suo centro la mobilità della forza lavoro, sul quale il Pci (di domenica un'intervista di Barca) con-

segue a pag. 4

Mettere Andreotti in cassa integrazione

Domenica la grande stampa indipendente *si è finalmente svegliata dal letargo estivo e, come se fosse giunta una* velina *da Palazzo Chigi, ha dedicato articoli e commenti di prima pagina alla* stangata *in arrivo. Non lo ha fatto naturalmente per condannarla [il massimo del dissenso consentito è quello di affidare a qualche intellettuale, in vena di pensate, un paio di colonne per spiegare come per risolvere il deficit petrolifero bisognerebbe ridurre la velocità delle auto, con tutto quello che ciò implica rispetto al modello di sviluppo]. I migliori sono stati quelli della* Stampa, *anglosassoni e realisti, come succede ad essere dipendenti degli Agnelli: «Il Pci: per «pre-accordi» per le nuove leggi»; «Sta per arrivare la stangata di autunno»; e infine un editoriale di Carlo Casalegno: «Lasciamolo lavorare». Dentro gli articoli non si trovava nulla di nuovo, nel senso che Andreotti certe cose le aveva già dette in modo chiaro in ogni occasione, ma domenica cambiava la realtà, gli operai finivano le ferie, quelli andati in vacanza tornavano a casa e così le prime pagine finivano l'era balneare per incominciare quella dei sacrifici.*

Dal sequestro delle bandiere ombra al sequestro dei salari ombra. Ma per convincere la gente della giustezza del più pesante attacco alle condizioni di vita dei lavoratori ci vuole ben altro che un governo di astenuti: ecco allora la campagna di stampa. Cominciamo a preapararci: un giorno ci spiegheranno tutto della benzina; poi della luce; poi degli sprechi di medicinali [invece di mandarli ai libanesi, che a loro servono], *poi degli affitti; ed è un peccato non trovare più* l'Unità *schierata dalla parte giusta.*

Ecco il punto: noi siamo piccoli, ma i padroni hanno paura. La stangata sta per arrivare, ma non è detto che non rimbalzi sulla testa di Andreotti, e questo giornale intenden farsi organizzatore e protagonista della lotta.

Rispuntano gli antichi dilemmi: operai o masse popolari; autonomia o sindacato; pratica dell'obiettivo o trattativa; forme di lotta esemplari o solo scioperi; sindacati industriali o confederazioni; lotta rivendicativa o lotta politica; un obiettivo o tutti insieme? In una parola come dobbiamo partire senza rischiare di restare a metà e d'altra parte come non restare a metà se non si costringono Pci e confederazioni a cambiare atteggiamento verso il governo?

Nei giorni a venire l'atmosfera si scalderà di certo, ma non dobbiamo commettere l'errore di accontentarci.
Accontentarci di qualche ringhiata di quel dirigente Flm, oppure dell'onore di partecipare da osservatori a qualche trattativa tra governo e sindacati. Accontentarci della promessa di Berlinguer di prepararsi ad usare l'artiglio dell'opposizione perchè il programma popolare e quello riformista [concordato con la Dc] si vanno a divaricare: e così l'artiglio non verrà mai fuori da solo. L'emergenza incomincia con la stangata ecco una verità semplice che è difficile far dimenticare alla gente, e si tratta proprio di partire da questa verità.

Non si riuscirà a battere la politica di Andreotti se non si scardinerà l'ideologia e il blocco che lo sostengono; ma anche questo obiettivo sarà un'utopia se non si muoverà a scardinarlo la protesta popolare. Dentro o fuori il sindacato? Solo sul programma direttamente antipopolare o anche sulla riconversione? Domande malposte perchè ogni ambito, ogni protesta, ogni parte del programma deve vedere nascere la nuova opposizione. Non possiamo non tenere conto dei limiti della nostra azione dell'anno scorso, ma contemporaneamente dobbiamo basarci sul grande bisogno di autonomia proletaria che si svilupperà e rispetto ad essa porci l'obiettivo primario di saldare la lotta fuori con quella dentro le fabbriche.

Il tempo a disposizione non è molto: la mancata ribellione al progetto di tregua e al programma della stangata rischiano di riprodurre le condizioni sociali di disorganizzazione necessarie per una serie di stangate.

C.C.

Speculazioni padronali e manovre clericali sulla pelle delle popolazioni delle zone colpite dalla diossina

Sotto accusa l'attività della commissione medica

Le speculazioni «contro» le donne di Seveso, gli ostacoli pratici e politici con i quali gli ambienti legati alla Dc e a Cl stanno in questi giorni cercando di impedire la libera effettuazione degli aborti terapeutici, sono stati denunciati ieri a Milano, nel corso di una conferenza stampa al Palazzo di Giustizia, dalla sezione milanese di Magistratura democratica e dal gruppo lombardo di Psichiatria democratica.

Sotto accusa è stata posta la commissione istituita alla clinica Mangiagalli per dispensare o meno la possibilità di abortire alle donne che ne fanno richiesta. Come già il *Quotidiano dei Lavoratori* aveva denunciato, questa commissione, composta dal primario della Mangiagalli, Candiani, dallo psichiatra Frattola e dal professor D'Ambrosio, in assenza di una qualsiasi regolamentazione di legge, si è assunta l'autorità di discriminare fra le donne quelle «idonee» all'aborto da quelle considerate immature e prive dei richiesti requisiti.

Magistratura democratica e Psichiatria democratica hanno sottolineato come questo assurdo procedimento, oltre che giuridicamente arbitrario, tende a distinguere caso per caso fra un gruppo di gestanti che hanno in comune proprio lo stato di pericolo nel quale rischiano di portare a termine la gravidanza, con gravi rischi per la propria salute. Il problema della diossina, dunque, proprio in quanto pericolo collettivo, rende addirittura grottesca l'attività di questa commissione e le sue distinzioni.

A Seveso, hanno specificato gli esponenti delle due associazioni, non vengono effettuati aborti eugenetici - perchè, appunto, è proprio la salute della donna che deve essere salvaguardata - nè tantomeno si è instaurata la libertà d'aborto, come l'*Osservatore romano* e certi settori clerico-democristiani sostengono. «È ridicolo parlare di aborto libero - ha dichiarato Bruti Liberati di Md - a Seveso c'è sì e no la libertà di respirare la diossina».

Psichiatria democratica, per bocca dello psichiatra Marco Sarno, ha decisamente contestato, in particolare, il ruolo attribuito allo psichiatra nell'ambito della commissione esaminatrice. «Nessuna logica tecnico-scientifica - ha accusato Sarno - giustifica in questo caso l'intervento dello psichiatra». Ancora una volta, hanno ribadito gli esponenti di Pd, siamo di fronte al tentativo di rivestire di «neutralità» il ruolo di questo specialista, assegnandogli, per di più, ruolo di giudice ultimo della scelta delle donne.

In un documento diffuso al termine della conferenza stampa, si legge a questo proposito: «appare illegittimo discriminare, sulla base di opinabili criteri psichiatrici, fra le situazioni, tutte certamente tragiche, delle vittime più colpite, cioè proprio delle gestanti. Ancora una volta, una situazione di disagio sociale viene fatta passare per problema di patologia individuale mediante l'intervento dello psichiatra, al quale viene delegato un giudizio incontrollabile ed inappellabile proprio perchè ad esso viene attribuito un indimostra-

segue a pag. 4

Ma perchè Jimmy Carter ci vuole così bene?

«Tra Europa e Stati Uniti esiste una tale comunanza di spiriti, che una totale separazione è inconcepibile» ha detto il quasi-presidente americano Carter a un intervistatore del settimanale Express. *E poi: «Non credo sia opportuno intervenire direttamente, o apertamente, nelle elezioni. Minacciando i cittadini di un altro paese che votassero in questo o quel modo di rappresaglie economiche, politiche o militari noi rischiamo di ottenere un effetto contrario a quello ricercato». Il nostro uomo, elegante ma esplicito, ha poi concluso affermando che la distensione altro non è stata che un espediente pubblicitario di Ford, Kissinger e Nixon. Peccato. Senza questa brusca impennata finale, Carter sarebbe riuscito a ricevere lodi per la sua moderazione persino dall'*Unità, *contenta di registrare che gli Usa non manderanno marines prima dell'ascesa delle sinistre al potere, ma soltanto dopo. Quanto alla «comunanza di spiriti», ne siamo atterriti. Ribelli e ingrati, temiamo che l'abbraccio che Carter ci garantisce per l'eternità possa essere soffocante.*

Troppe ombre nell'opera della Regione Lombardia

Si riunisce oggi il consiglio regionale della Lombardia per formalizzare l'accettazione del piano di bonifica e ricostruzione delle zone colpite dalla nube tossica presentato dall'assessore Rivolta. Il lungo lasso di tempo che separa lo scoppio del reattore dalla riunione di oggi non è spiegabile unicamente con la parentesi estiva. In questo mese e mezzo l'azione di emergenza con cui la Giunta ha affrontato il disastro è stata frammentaria e demagogica. Frammentaria nelle cose fatte (lo sgombero delle aree contaminate, il piano sanitario di emergenza, l'utilizzo dei primi finanziamenti arrivati dallo stato) e demagogica nelle cose non fatte (la sbandierata serietà scientifica della sua azione, la proclamata azione contro la Roche, la soluzione del problema degli sfollati, l'impostazione dell'opera di bonifica, la salvaguardia della volontà di scelta delle donne che avessero voluto interrompere la maternità).

La confusione che ha caratterizzato l'azione della Giunta è il motivo di fondo del ritardo nella convocazione di questo consiglio regionale. Non basta, a questo punto imputare alla misteriosità della diossina le cause di questa confusione. Il voluto tentativo di minimizzare gli effetti della nube unito ad una superficialità scientifica, che il ricorso al segreto dell'assessore Rivolta tende solo a mascherare, oltre a mettere gravemente in pericolo la salute delle popolazioni colpite ha fatto sì che ci si trovasse a quei due mesi dall'inizio della vicenda senza analisi probanti (dopo che ben 4 analisi sanitarie del sangue siano state fatte), senza una chiarificazione del prodotto lavorato all'Icmesa (di cui fonti estere sono perfettamente a conoscenza) e senza un mappaggio sistematico della diossina dispersa.

Cosa maschera l'oscurità in cui viene tenuta la popolazione su tutti questi temi? Nè in tutto questo periodo l'azione della Giunta ha cercato di chiarire quali fossero le responsabilità locali in una tragedia che non è assimilabile ad un cataclisma naturale. L'incriminazione del sindaco di Meda e dell'ufficiale sanitario hanno clamorosamente provato l'esistenza negli Enti Locali della zona di responsabilità che possono risalire fino all'ente regionale e forse ancora più su. Il magistrato di Monza, dott. Rosini, ha già annunciato la preparazione di altre tre comunicazioni giudiziarie rivolte con tutta probabilità ad una componente del consiglio di amministrazione dell'Icmesa, ad uno della Givaudan. La terza investirebbe responsabilità amministrative elevate.

Risulta a questo punto chiaro come le demagogiche dichiarazioni della Giunta tendessero a coprire responsabilità tutt'ora previcacemente coperte. Gli insabbiatori di turno sono probabilmente gli stessi che hanno spinto, dall'interno dell'ente regionale, a scegliere per la bonifica la ditta inglese Cremer e Warner, non solo suggerita dall'Icmesa ma addirittura finanziata da questa. È in atto da tempo un piano della Roche per salvare i propri dirigenti e sottrarsi alle proprie responsabilità.

Oggi è lecito chiedersi se questo

segue a pag. 4

RdG

Valiani è come il destino di Saragat: cinico e baro

I repubblicani sono una razza speciale: in generale non hanno il senso dell'umorismo, ma in alcune occasioni riescono persino ad essere cinici. È il caso di Leo Valiani, combattente e storico della Resistenza che, quando scrive dello stato sionista o di qualcosa che abbia a che fare con esso, impazzisce improvvisamente: adesso che il massacro c'è stato è inutile chiedersi di chi era la colpa; dopo la caduta di Tall El Zaatar vediamo almeno di fare in modo che dalla strage nasca la pace.

Il Valiani, in fondo, è un umanitario, anche se come storico farebbe meglio ad approfondire le ragioni di esistenza, la storia e la strategia della resistenza palestinese [oltre che del sionismo]. In attesa di farlo si limita invece a piangere sui cadaveri martoriati e a predicare la pace come fatto morale. Una sola cosa non ci convince: il suo modo tutto montanelliano di non capire la realtà. Poichè ci sono palestinesi cristiani e falangisti appoggiati dai mussulmani non si capisce perchè combattono. Ma no?

Più nessuna traccia di Mesina e compagni Un messaggio dei Nap

Un comunicato firmato dai «Nuclei proletari» inviato a un quotidiano rivendica la paternità della fuga - Gli inquirenti hanno ritrovato la 128 usata dagli evasi - Speculazioni e «boatos» sulla stampa

Una vasta battuta è stata effettuata ieri dalle forze di polizia nella zona di Gallipoli, alla ricerca di qualche traccia che possa indicare la strada presa da Graziano Mesina e dai suoi compagni. L'attenzione degli inquirenti è stata localizzata su questo tratto della costa ionica dopo il rinvenimento, avvenuto domenica, della 128 che sarebbe stata usata dai fuggischi per raggiungere una zona tranquilla e quindi imbarcarsi. La 128 è stata trovata in un tratturo vicino alla provincia Tuglie-Alezio, a circa quaranta chilometri da Lecce. La vicinanza del porto di Gallipoli è stata interpretata come indicativa della possibilità che, proprio in questa località, Mesina, Sofia, Zicchitello e gli altri abbiano potuto guadagnare il mare.

Il quadro della situazione è completato dai numerosi accertamenti disposti allo scopo di verificare l'attendibilità delle numerose segnalazioni che denunciavano la presenza dei fuggischi in posti diversi. In questo senso gli investigatori hanno deciso di ricostruire anche le fasi di una sparatoria avvenuta la mattina di sabato fra una pattuglia di carabinieri e i due occupanti di una 1100, nei pressi di Taranto. La macchina, a quanto pare, era stata rubata venerdì in una zona distante solo pochi chilometri dal tratturo dove è stata rinvenuta la 128.

Frattanto, alla *Gazzetta del Mezzogiorno* è stato inviato un messaggio con il quale i Nap rivendicano la preparazione e l'organizzazione dell'evasione. Questo il testo: «Oggi 20 agosto 1976 un nucleo armato dei Nap ha portato a termine un'azione tendente a liberare alcuni compagni sequestrati dalla giustizia borghese, e rinchiusi nel carcere *lager* di Lecce. Di fronte alla guerra scatenata dai padroni, compito delle avanguardie rivoluzionarie è quello di organizzarsi sul terreno della lotta armata, sviluppando dunque l'attacco contro i centri del potere statale, non ultimo quello del carcere».

Se l'autenticità del messaggio verrà accertata, verranno automaticamente così a cadere le prime ricostruzioni che attribuivano alla malavita internazionale e a Mesina la paternità della fuga. Contemporaneamente prosegue,da parte della stampa, l'operazione di commercializzazione»dell'evasione. Non passa praticamente giorno senza chela figura di Mesina e la portata di quanto è successo non vengano ingigantiti. Se questo può corrispondere, specie d'agosto a far risalire le vendite dei giornali, puntando sulla «clamorosità della notizia», ciò non basta a giustificare la creazione artificiosa di un clima da «stato d'assedio», nella profondità del quale può capitare di tutto, dalla generalizzazione di operazioni di polizia a vastissimo raggio, all'occupazione militare dell a Barbagia, in previsione di un possibile ritorno di Mesina, alla copertura pregiudiziale di qualsiasi soluzione decidano di adottare le forze di polizia, in caso di agganciamento degli evasi. Se un conflitto a fuoco concludesse nel sangue il tentativo di fuga, certa stampa avrà grandemente contribuito a rendere pubblicamente «digeribile» - se non addirittura apprezzabile - la carneficina.

Tutto questo, pur non essendo certo assimilabile ad un raffinato disegno d'ampio respiro e tendente alla propaganda dello stato di polizia, finisce comunque con l'andare nel senso di creare un'atmosfera d'emergenza nel paese, utilizzabile, per esempio, per dare un'impronta, piuttosto che l'altra, alle annunciate riforme degli organi di sicurezza. La fuga di Mesina e compagni non è un capitolo della strategia della tensione - e sbaglia di grosso chi a tutti i costi cerca di dimostrarlo - ma rischia di trasformarsi in un'arma carica puntata sulla collettività.

F.V.

Ancora a proposito di giornalismo

Il contenuto decide di che lingua usare

Un giornale nazional-popolare o solamente «aperto»? - Funzione educativa della stampa e «mestiere» del giornalista - Dibattiti non conclusi

All'interno del dibattito sulla stampa quotidiana la proposta di Eugenio Scalfari, nel partire da quella spietatezza della concorrenza che Eco giudica aver dato risultati positivi nella fabbricazione dei caroselli televisivi, ha in realtà un pregio non indifferente nell'indicare due anime del giornalismo: quello rivolto alle classi colte *e quello rivolto alle* classi subalterne. *Proponendo invece della separazione di queste due anime in testate e sulla base del mercato la ricomposizione, non si può prescindere però dall'esistenza di questa contraddizione che è un fatto materiale al punto da riprodursi, non per una diffusione più o meno popolare ma certo per impianto culturale, nella stampa della nuova sinistra.*

Dove Lc *popolare diviene populista, mentre il* Manifesto *ha scelto dall'origine il taglio di giornale di commenti e di opinioni, costituendo una formula originale e* giustamente rigida *di fronte alle necessità di partito, nel senso che ogni qual volta esse si presentino come dato prevalente provocano anche uno scadimento qualitativo del giornale. Ma è giunto il momento di parlare di noi e non degli altri.*

La formula originaria del Quotidiano dei Lavoratori *aveva in sè possibilità concrete di superamento in avanti di questa contraddizione: giornale aperto alla voce diretta dei movimenti e al tempo stesso di coloro i quali ne costituiscono l'anima* colta; *ampio spazio per le notizie, le lotte, la cronaca, per l'illustrazione fotografica degli avvenimenti e la vignetta. Ma era solo un terreno, sul quale muoversi e nell'esplorarlo ci si è persi un po' per strada.*

L'introduzione nel dibattito del concetto di giornale nazional-popolare *ad opera di Gigi Sullo* [Quotidiano *del 20-8*] *mi sembra, innanzitutto, un passo avanti rispetto alla primitiva definizione di* giornale aperto, *che finisce per subire troppo facilmente l'influsso della consistenza e della dislocazione delle forze rivoluzionarie, lasciando alla iniziativa individuale la penetrazione del* nuovo *nelle colonne del giornale. E presuppone al tempo stesso un alto livello congiunto di* politicità *e* professionalità *della redazione.*

Non solo dunque un giornale calato nel movimento, ma un giornale capace di educare *alla politica, dotato quindi di quel particolare senso della notizia che permette di individuarla e trattarla in modo aggressivo, di calarla nel complesso della gestione datane dall'industria dell'informazione, di farne momento di polemica, discussione, crescita* [*è esemplare a questo proposito l'editoriale di F. Vernice sull'evasione di Mesina*]. *Un obiettivo questo che per essere avvicinato richiede non solo dei bravi compagni ma anche dei bravi giornalisti.*

Ritorniamo alle due anime radicalmente contrapposte da Scalfari e diciamo allora che per andare oltre questa schematizzazione occorre innanzitutto tener conto che essa è ben presente nel reale.

L'esigenza di diversi livelli di approfondimento e il fatto che ad essi corrispondono differenti linguaggi determina l'impossibilità di una loro unificazione che non avvenga con operazioni velleitarie o ridotte al minimo *comun denominatore.*

Non si può, come notavano sia Gramsci che Brecht, usare indiscriminatamente un linguaggio facile, *anche per trattare concetti* difficili: *si finirebbe per* prendere in giro *proprio il lettore operaio, spesso sottovalutando addirittura la sua intelligenza, e altre volte ingannandolo col mostrargli come* semplici [*e così apparirebbero attraverso un linguaggio inadeguato e populista*] *problemi* complessi.

Ciò che è un modo per mantenere il potere in mano agli intellettuali, convincendo l'operaio, anche quando ancora non lo è, di essere già e in quanto tale dirigente.

*Solo in secondo luogo, ma non per questo con poca importanza, bisogna sottolineare che così come uno dei parametri di misura dell'*egemonia *è la conquista degli intellettuali, così la capacità di contribuire a questa conquista è un fattore decisivo nel determinare le caratteristiche e l'immagine di un giornale.*

L'ipotesi che un intellettuale debba contribuire alla trasformazione della realtà automutilandosi col prescindere dalla sua formazione culturale e dal suo specifico ruolo sociale è stata già largamente sconfitta negli anni passati, anche se nella testa di molti continua ad operare sotterraneamente. E con essa sparisce l'idea assurda che un giornale operaio debba tappar loro la bocca se con sincerità e voglia di imparare chiedono di parlare dalle sue colonne. Come pensare, altrimenti, alla formazione di intellettuali organici, e come pensare ad una profonda trasformazione nel mondo della cultura?

Abbiamo degli esempi significativi del carattere positivo di quest'impostazione: innanzitutto il dibattito apertosi con la lettera di Eliseo Milani che liberatosi dalle pastoie della lite tra piccoli partiti sta investendo problemi storici e politici di grande peso per le attuali difficoltà della sinistra di classe; poi la discussione estiva sui giovani, e quella di poco precedente sulla politica culturale. In questi casi capita però che le discussioni vengano lasciate cadere e concluse col silenzio: è un problema di direzione culturale sul giornale, di stabilire rapporti con numerosi collaboratori e orientare adeguatamente il loro contributo, individuando provocazioni, sviluppi e possibili soluzioni, e rendendole palesi, anzichè confuse nell'episodicità.

Un'ultima osservazione: si sta faticosamente riscoprendo, ed è indispensabile farlo in fretta, una concezione della politica che consideri in modo onnilaterale l'attività umana, che non significa rifletterla in modo meccanico-quantitativo, ma nemmeno, per esaltarne alcuni aspetti [*soprattutto, nel nostro caso, la lotta*] *censurarne altri radicalmente. Qui si apre il discorso della cronaca, dello sport, dello spettacolo, e ancora quello dell'educazione e dell'apprendimento attraverso la lettura, e, perchè no, quello anche dell'evasione intelligente.*

Tre ipotesi: 1 per imparare a fare cronaca in modo nuovo riscoprire la notizia *contro il giudizio moralistico e reiterato; e imparare poi a montare notizie, annotazioni, riferimenti recuperando il giudizio nella struttura del discorso. 2] Pubblicare a puntate* storie *dei movimenti di massa* [*es. il '68*], *dei partiti politici, della cultura,* purchè *da giornale popolare, senza saggismo, pomposità, tentazioni specialistiche o onnicomprensive. Infine una provocazione: la lettura, anche per i compagni, può essere divertimento* relax: *perchè non ritornare allora al buon vecchio* feuilleton *o al racconto, pubblicare fumetti a puntate* [*comic strips*] *o mutuare dal* Corriere *l'idea della* lettura della domenica?

Lorenzo Baldi

LADRI COMUNI

L'Aquila, 23

Due assessori democristiani del Comune di Collepietro, presso L'Aquila sono stati incriminati per furto. Si tratta di Giovanni Zappone e Nino Sirolli che, secondo l'accusa avrebbero rubato gli accessori di una macchina momentaneamente abbandonata lungo la strada dopo un incidente stradale.

I partiti di sinistra hanno immediatamente chiesto al Prefetto di sospendere i due dagli incarichi ricoperti nella giunta.

TERREMOTI

Nuove scosse telluriche sono state registrate in numerose regioni italiane. Domenica i sismografi hanno rilevato scosse del sesto grado della scala Mercalli in Lunigiana e a Massa Carrara, con epicentro tra Firenze e Prato e in Liguria, nella zona di Rapallo, S. Margherita, Chiavari.

Ieri si sono registrate scosse di uguale intensità nello Jonio.

Fortunatamente non si registrano danni alle cose ed alle persone.

ROMA

Roma, 23

È spirato nella notte fra domenica e lunedì Marcello Scicchinato il ragazzo di 12 anni colpito da una scarica elettrica di 150.000 volts mentre giocava nell'unico spiazzo libero del borghetto nel quale abitava.

Il caso aveva emozione, sia per la gravità, sia perchè riportava sul tappeto un problema sempre attuale a Roma: quello dei borghetti e della periferia della città. Il punto in cui il ragazzo è stato colpito, avrebbe dovuto essere circondato da reti ma queste erano rotte in più punti e mai nessuno aveva pensato a ripararle. Cosicchè un incidente era quasi logica che capitasse prima o poi a qualcuno dei bambini che andavano a giocare in quello spazio. È da sottolineare che 3 ore dopo il fatto, l'Acea aveva già provveduto a riparare la rete, segno che si trattava di un lavoro veramente marginale. Ora sta alla magistratura rilevare eventuali responsabilità.

PERUGIA

Per iniziativa del Comitato Unitario Antifascista e delle sezioni sindacali Cgil-Cisl-Uil del comune di Perugia sono iniziate le assemblee di ripartizione nel corso delle quali i dipendenti comunali vengono sollecitati a promuovere un'azione di solidarietà politica e materiale nei confronti del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi.

Alle assemblee partecipano rappresentanti delle organizzazioni palestinesi operanti a Perugia. In un volantino diffuso a questo scopo fra i dipendenti comunali si afferma che «le destre cristiano maronite libanesi, il governo reazionario siriano, assieme ad Israele e all'imperialismo statunitense, nella complice indifferenza delle potenze internazionali, hanno scatenato il massacro.

Nello stesso documento si afferma inoltre che la «soluzione dei problemi politici deve realizzare senza alcuna ingerenza straniera i seguenti obiettivi: 1) immediato ritiro delle forze di invasione siriane e la fine del blocco del Libano da parte di Israele; 2) la garanzia dell'integrità territoriale del Libano; 3) la garanzia della libertà di presenza e di azione della resistenza palestinese nel Libano.

Per quanto riguarda il sostegno materiale il Cua e le sezioni sindacali aziendali hanno lanciato tra tutti i dipendenti una sottoscrizione.

Comitato Unitario Antifascista Cgil-Cisl-Uil sezione comune di Perugia

Riprende a Pisa il festival Jazz sospeso a luglio

Prende il via sabato 28 agosto la seconda tornata della prima edizione di «Pisa Jazz», rassegna internazionale di musica jazz organizzata dal Comune di Pisa con la collaborazione di Arci, Acli ed Endas provinciali. Della prima parte di questo festival, e della sua chiusura anticipata, abbiamo già avuto modo di occuparci verso la fine di luglio. Ora gli organizzatori ritornano alla carica proponendoci un cartellone che, seppur modificato rispetto a quello originario, è tuttavia degno del massimo interesse.

Va subito detto che le correzioni apportate sono la conseguenza diretta ed immediata della scomparsa dalla scena dello «International New Jazz Meeting», che si sarebbe dovuto svolgere a Rimini fra il 25 e il 29 agosto: non potremo così vedere a Pisa alcuni artisti quanto mai interessanti come Brotzmann, Van Hove, Han Bennink, Frank Lowe, che gli organizzatori si promettevano di dirottare direttamente dalla rassegna riminese. Spiace tutto questo, dal momento che si tratta di musicisti pressochè sconosciuti al grande pubblico italiano e che meriterebbero di essere seguiti con estrema attenzione. Va però chiarito che, nonostante le defezioni, il cartellone proposto non pare assolutamente costruito in maniera raffazzonata, ma rappresenta invece l'indicazione di una precisa scelta di campo, la volontà di trasformare il festival in una rassegna di tendenza. Sabato 28 agosto si esibiranno il «Collettivo Musicale Diaframma» di Pisa e il quartetto di Max Roach, nella stessa formazione che abbiamo avuto modo di ascoltare all'Università Statale di Milano nel marzo scorso (Cecil Bridgewater tromba, Billy Harper sax tenore, Reggie Workman contrabbasso). Domenica 29 sarà la volta del «Sea Ensemble», lo splendido duo composto da Zusanne Fasteau e Raphael Garret, e del trombettista Leo Smith, per la prima volta in Italia, che si esibirà da solo. Chiuderanno la rassegna, lunedì 30, il «Muzik Circo» di Edoardo Ricci e Roberto Bellatalla e lo «Art Ensemble of Chicago», forse il gruppo più prestigioso della nuova avanguardia musicale afro-americana, formato nel 1967 dai multistrumentisti Joseph Jarman, Roscoe Mitchell, Lester Bowie e Malachi Favors a cui si aggiunse successivamente il percussionista Don Moye.

Un festival da seguire, dunque. Anche perchè, a conferma della precisa impostazione voluta dagli organizzatori, nel pomeriggio di domenica si terrà un dibattito sul significato della musica nera, a cui parteciperanno Max Roach, Leo Smith ed alcuni esponenti della critica militante. Non capita spesso, di questi tempi, di assistere ad iniziative del genere.

Roberto Gatti

Ucciso un uomo a Roma da finanziere in libera uscita

Roma, 23

Nella tarda notte fra sabato e domenica una guardia di Finanza in libera uscita ha ucciso, di fronte al Nicht Club Waikiki di Roma, un uomo di 30 anni, Egidio Verdirosi, dopo che un gruppo di guardie ed uno composto di avventori del locale, si erano affrontati per motivi tutt'altro che importanti.

Le guardie, entrate e subito riuscite nel locale notturno, si erano appoggiate ad una vettura parcheggiata lungo il marciapiede antistante. A questo punto due giovani li avevano apostrofati, chiedendo loro di scostarsi dalla macchina, di proprietà di un loro amico. Ne è scaturita una rissa, prima si viene alle mani, poi qualcuno, probabilmente il Verdirosi, scaglia uno zoccolo contro i finanzieri. Di colpo l'agente Aulisio estrae allora la sua pistola, una calibro 7,65, prima esplode quattro colpi in aria provocando il fuggi fuggi generale, poi altri due che raggiungono alla schiena il Verdirosi provocandone istantaneamente la morte.

Tutti i presenti si allontanano velocemente, le guardie di finanza ritornano rapidamente in caserma, parlano con l'ufficiale di picchetto, probabilmente allo scopo di concordare una versione comune dei fatti, solo una di esse rimane sul posto, inebetita, vicino al corpo dell'ucciso che giace in una pozza di sangue.

È stato attraverso la sua testimonianza che la polizia ha potuto svolgere la prima ricostruzione sommaria dei fatti, rivelatasi molto faticosa, e sempre da questo agente è stato fatto il nome dell'Aulisio come responsabile dell'omicidio. La polizia, dopo aver parlato con gli ufficiali della Legione allievi della Guardia di Finanza, convoca il gruppo di militari in questura (sono sei e prestano tutti servizio nella caserma di via XXI Aprile).

Aulisio, che ha 20 anni ed è nativo di un piccolo centro presso Napoli, confessa immediatamente la sua responsabilità nell'omicidio, sostenendo però di aver perso la testa dopo essere stato aggredito.

L'interrogatorio è durato tutta la notte a causa di una crisi di nervi dell'agente della GdF e si è concluso solamente alle 9 del mattino, quando il giudice istruttore Santacroce ha firmato il mandato di cattura.

Ora Umberto Aulisio si trova nel carcere militare di Forte Boccea, mentre si aspettano i risultati dell'autopsia per stabilire con esattezza le cause della morte e la traiettoria delle pallottole. Non è ancora chiaro infatti quanti proiettili abbiano raggiunto Egidio Verdirosi, che lavorava da tempo, era in procinto di sposarsi ed aveva un figlio in tenera età. Sembra che i colpi andati a segno siano stati due, uno all'altezza dell'ascella sinistra, l'altro al torace.

D quotidiano dei lavoratori

Femministe e proletarie Un contributo da Roma

Siamo le compagne di Avanguardia Operaia che fanno lavoro di massa nelle occupazioni di case; vogliamo avviare un confronto su alcuni temi che sono emersi dalle testimonianze fatte dalle compagne nell'assemblea dei delegati. Ci sembra utile aprire una strada su un importante nodo che riguarda il femminismo e il suo rapporto con le donne proletarie, anche perchè a causa di questa mancata discussione tra compagne sono derivati dei danni a tutto il lavoro femminista fatto nell'occupazione. Quel che è peggio, la nostra posizione, chiaramente espressa in un attivo, fatto dopo questa assemblea, è stata del tutto travisata in un articolo apparso sul giornale.

Non ci siamo mai sognate di salvaguardare la famiglia patriarcale borghese, nè tantomeno mi sembra di aver assunto la pratica dell'Unione dei Comunisti, quando diciamo che non è corretto violentare la coscienza delle donne proletarie praticando il libero amore senza suscitare prima una qualsiasi discussione corretta e approfondita sul modo di vivere delle masse. Non è femminista, nè tantomeno rivoluzionario, mettersi su un piano di competitività fisica e culturale rispetto ad un'altra donna, sfuggendo ad un qualsiasi tipo di confronto aperto con lei, come ha fatto quella compagna all'interno dell'occupazione che ha provocato l'emarginazione di una proletaria dalla lotta, dopo aver instaurato un rapporto col marito di questa. Quel che è più grave, si spacciano certi atteggiamenti, che sono al di fuori di una qualsiasi ottica di solidarietà tra donne, come «un nuovo modo di essere tra le masse», «vita avanzata sul fronte della libertà sessuali». Nell'articolo in questione si dice che vanno rifiutati vecchi schemi, e che non se ne vogliono formulare di nuovi, ma ci pare di riscontrare un certo schematismo e posizioni precostituite, nel momento in cui si taccia di conformismo e di accodamento alla mentalità del proletariato qualsiasi tipo di critica ad un metodo scorretto di portare nelle lotte certi contenuti che oggi rappresentano di fatto una realtà esterna alle masse.

Amore libero inteso come semplice rapporto sessuale, secondo noi, non rappresenta un passo in avanti nel discorso sulla libera sessualità e non può essere riportato come espressione di una linea femminista. Oltre a creare terreno bruciato all'interno di una lotta, perchè incomprensibile al livello di coscienza delle masse in questa fase, per noi, rappresenta una riproposizione della donna in quanto oggetto di piacere. È l'uomo che, da sempre, è stato abituato a svilire di contenuti il rapporto con una donna, privilegiando l'atto fisico e quindi stabilendo spesso rapporti superficiali; l'amore libero rientra completamente in questa logica borghese, perchè sotto l'apparenza di una libera scelta c'è invece l'instaurarsi di un rapporto strumentale da ambedue le parti.

Non significa salvaguardare la famiglia patriarcale non essere d'accordo con questi contenuti.

Consideriamo un errore di alcune compagne femministe quello di racchiudere la vasta tematica femminista, che coglie molteplici aspetti dell'oppressione della donna, al discorso sulla libera sessualità, perchè da questa impostazione parziale dei problemi, si rischia di relegare la contraddizione uomo-donna in un ambito troppo ristretto e di creare di fatto dei grossi ostacoli al radicarsi del movimento femminista tra le donne proletarie, doppiamente oppresse. Non è certo atteggiandosi, in assemblea, «come le donne di S. Basilio, con le mani sui fianchi» che si esprime un reale rapporto con loro, ma saldando i contenuti nuovi emersi in questi anni, con dei momenti di lotta che aggrediscano le contraddizioni materiali in cui si concretizza l'oppressione femminile.

Partire dai problemi e dai bisogni delle masse e saperli trasformare in obiettivi specifici (asili, mense popolari, reinserimento nel mondo del lavoro), collegandoli al discorso sulla famiglia, sulla divisione dei ruoli, sulla oppressione ideologica.

La battaglia femminista ha la necessità di fare un salto qualitativo, occorre uscire dall'impasse della pura e semplice denuncia del nostro essere strumentalizzate per saper trasformare la nostra oppressione in reale conquista di spazi politici e la nostra rabbia in una forza organizzata e matura, che sappia concretamente modificare la realtà in cui noi viviamo.

Anche all'interno della nostra Organizzazione dobbiamo superare la tendenza alla ghettizzazione, che, al limite, diventa isolamento dalle sue istanze politiche e dal grosso dibattito in atto in questa fase nella sinistra rivoluzionaria e che ci dà anche una grande possibilità di incidere nel processo di costruzione del partito. Infatti ci sembra che gli interventi delle compagne nell'assemblea dei delegati di Roma risentissero di questa impostazione, perchè, al di là delle storie narrate, non c'è stato un contributo che delineasse gli obiettivi e le scadenze di lotta del movimento femminista, che suscitasse un confronto anche duro, ma costruttivo, con i compagni su questi temi.

Un'impostazione tutta basata sulla emotività e l'irrazionalità (parecchie compagne sono scoppiate a piangere durante l'assemblea) tutt'al più può provocare uno choc ai compagni, ma non dà a questi ultimi gli strumenti per cambiare il loro rapporto con le compagne. Choc subito anche da alcune compagne (le mogli dei compagni sotto accusa) che sono venute a conoscenza di certi fatti direttamente, e in modo traumatico, dall'assemblea, senza che le compagne intervenute si fossero preoccupate prima di parlare di questa esperienza con loro.

Inoltre aver preso coscienza della propria oppressione significa saper rifiutare completamente e giorno per giorno, il proprio ruolo di donna oggetto, fare in modo che certi atteggiamenti sbagliati dei compagni non trovino spazio tra le donne dell'Organizzazione. Sarà certo più lungo il processo già iniziato se noi per prima non maturiamo in questo senso.

La lunga guerra contro il popolo sardo

Se siete stati su una spiaggia sarda vi è certamente capitato, almeno una volta, di abbassare di scatto la testa, per la paura che un jet militare, comparso improvvisamente in cielo tra sibili laceranti, calasse a farvi la scriminatura dei capelli.

Folklore militare a parte, quello delle basi, delle servitù militari, insomma dell'occupazione a mano armata di ampie fette di territorio (da parte dell'esercito italiano, americano, tedesco, eccetera) è un problema decisamente d'attualità. Lo hanno sollevato, nel loro stile, i radicali, con una marcia attraverso la Sardegna conclusasi alla Maddalena, con un tafferuglio tra marciatori e poliziotti; se n'è parlato dopo il terremoto in Friuli; ne hanno variamente trattato le organizzazioni rivoluzionarie e, in primo luogo quelle, come l'organizzazione anticolonialista *Su Populu Sardu*, che si trovano materialmente a ridosso con l'occupazione americana.

Vale oggi la pena di gettare uno sguardo più addentro alla faccenda, prendendo un caso esemplare, quello di Capo Teulada, sulla costa sud-ovest della Sardegna. E se è possibile fornire dei dati è solo grazie all'attività di controinformazione svolta dal nucleo dei soldati democratici del campo di addestramento di unità corazzate (la sigla ufficiale è Cauc).

La prima legge che stabilì un insediamento militare a Capo Teulada porta la data del 25 giugno 1865, ma è solo in data molto più recente, nel luglio del '57, che il Ministero della Difesa diede il via alla costruzione della base. C'erano da occupare ottomila ettari di terreno (corrispondenti a poco meno di un terzo della superficie del comune di Teulada) e l'esercito procedette con grande decisione. Quaranta famiglie contadine vennero espropriate, in pratica deportate. Contro chi si opponeva, venne usata la violenza: i carabinieri spararono sul bestiame, bruciarono i raccolti, raccattarono le masserizie dei renitenti e le scaricarono nei due paesi vicini, Teulada e S.Anna Arresi.

A chi poteva rivolgersi questa gente? Alle autorità comunali, naturalmente. I democristiani locali non persero l'occasione: dopo aver approvato l'insediamento con una tempestività sospetta (la delibera è di soli venti giorni dopo l'emissione del decreto ministeriale) si adoperarono a fare da mediatori tra gli espropriati e gli espropriatori in divisa. La mediazione consisteva nel fatto che l'esercito sborsava una piccola somma a titolo di indennizzo, buona parte della quale finiva direttamente nelle tasche dei democristiani.

La base occupa, abbiamo detto, ottomila ettari, che diventano però ventimila quando sono in corso esercitazioni a fuoco; militari sono pure 14 chilometri di costa, mentre, sempre in caso di esercitazioni, la pesca è vietata in un braccio di mare della larghezza di sei miglia. Considerato che quasi vent'anni di bombe e cannoneggiamenti hanno allontanato tutti i pesci, i pescatori di Teulada e dintorni hanno dovuto cambiare mestiere.

Risultato del servizio reso alla patria dagli abitanti di Teulada: la popolazione del paese, dal '45 al '72 è rimasta pressochè uguale, come uguale (anzi, peggiore) è rimasto il ritmo dell'emigrazione. Ogni anno, uno più uno meno, almeno duecento lavoratori se ne vanno in continente alla ricerca di lavoro. Lo spopolamento è tanto grave che, con quindici anni di ritardo, perfino la giunta democristiana ha sentito il bisogno di protestare. Solo chiacchiere, com'è chiaro.

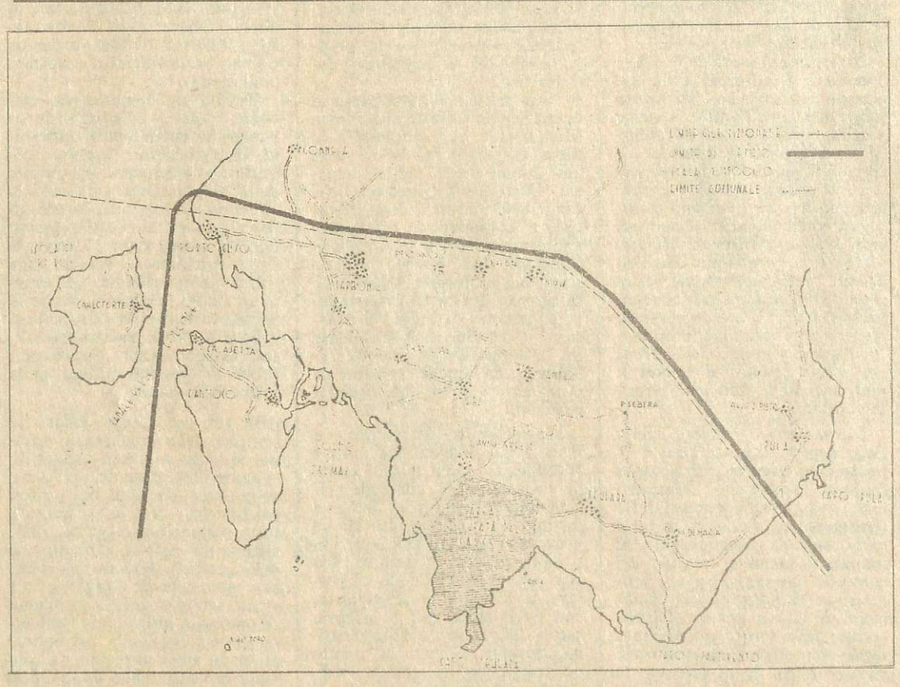
Se i paesani piangono, i soldati non ridono. In primo luogo perchè Teulada è classificata «zona malarica»; in secondo, perchè l'ospedale più vicino è a trenta chilometri di distanza; in terzo, perchè invece che 400, come previsto, i militari acquartierati a Capo Teulada sono 600. Un episodio illuminante: in occasione di un recente, grave, incidente stradale tra due colonne militari, l'infermeria della caserma non fu in grado nemmeno di dare ad alcuni soldati feriti qualche punto di sutura. In compenso, gli ufficiali corsero sul posto. Per verificare i danni ricevuti dagli automezzi.

L'insediamento e il funzionamento di una base militare, dunque, non sono fatti allegri per nessuno, popolazione e soldati. Ma a qualcosa, certamente, queste basi servono, se è vero, come è vero, che la Sardegna, più che un'isola, ormai è una portaerei americana nel Mediterraneo.

L'elenco delle basi Usa in Sardegna (non si sa quanto completo) è lunghissimo. A Decimomannu c'è la base aerea più grande d'Europa, costruita dopo che gli americani furono cacciati via dalla Libia. La base è adoperata da italiani, tedeschi, canadesi e, naturalmente, americani. Alcune cifre: la base copre una superficie di 100 ettari ed è adibita all'addestramento di piloti da bombardamento (che si esercitano a Capo Frasca). Ad un ritmo di cento piloti ogni cinque settimane, in dieci anni la base ha licenziato oltre diecimila piloti, andati a combattere in Vietnam e, con ogni probabilità, in Israele.

Una base nucleare, come è noto, è alla Maddalena. Meno noto è che la bellissima isola Tavolara, a pochi chilometri da Nuoro, è un groviera al cui interno sono annidati missili nucleari e comodi rifugi per i sommergibili atomici Polaris.

Ma i missili occorre ben sperimentarli, prima di produrli. Ecco allora sorgere un centro missilistico a Perdasdefogu, con annesso poligono di tiro a Capo San Lorenzo, ove si effettuano lanci veri e propri di missili di tutti i tipi.



CAPO TEULADA. La cartina, che abbiamo tratto dal documento del nucleo dei soldati democratici di Teulada, raffigura il territorio occupato dalla base militare. La linea punteggiata racchiude il territorio comunale di Teulada

Nelle grandi fabbriche si riprende il lavoro: gli operai discutono sulle prospettive dell'autunno

Un colloquio davanti ai cancelli dell'Alfa di Milano - Molti lavoratori hanno accorciato le vacanze perchè i soldi non bastavano - «Il Pci dovrebbe avere qualche possibilità di incidere sulla situazione» - «Io ho fiducia nei sindacati: non credo si accorderanno sulla nostra pelle» - «In fin dei conti l'unico fattore decisivo saranno ancora le lotte»

Quasi tutte le fabbriche hanno riaperto ieri i battenti. Centinaia di migliaia di lavoratori sono rientrati dalle fatidiche tre settimane di ferie. Ferie più «povere» di quelle deglialtri anni. I prezzi di alberghi e pensioni sono ormai alle stelle, in tutte le località di villeggiatura anche avvicinarsi ad un bar per bere un caffè diventa una spesa non indifferente. Molti sono gli operai che hanno accorciato il periodo da passare lontano dalla città: una settimana, dieci giorni soltanto, perchè non ci si può permettere di più. E al ritorno negli stabilimenti si accompagnano le notizie sui provvedimenti che il governo Andreotti tiene in serbo per l'autunno: aumenti delle tariffe pubbliche, dei mezzi di trasporto, inasprimenti fiscali, blocco della scala mobile, ecc. Il quadro non è dei più incoraggianti, se si vuole contrastare efficacemente questo disegno non c'è tempo da perdere.

«Guarda, queste vacanze è meglio dimenticarle più in fretta possibile» dice un operaio anziano che abbiamo avvicinato davanti ai cancelli dell'Alfa Romeo di Milano. «L'ossessione di non farsi spennare, il brutto tempo: ci si è messo anche lui, colpendo in particolare proprio le spiagge più popolari, l'Adriatico. Poi c'è l'ossessione delle code. Si rinuncia a qualche giorno pur di evitare quelle ore interminabili sull'autostrada. Mi fanno ridere quando alla radio o alla televisione raccomandano di non andare via nelle settimane cruciali.

Come se uno scegliesse come vuole. Ma se l'Alfa chiude in agosto, e la Fiat e la Pirelli pure, noi cosa ci possiamo fare?»

L'impressione è che si voglia andare a tutti i costi ad una normalizzazione: pace sociale, sacrifici che tutti debbono sobbarcarsi, sforzo comune della «nazione» per uscire dalla crisi.

«Già, ma è un discorso che abbiamo sentito tante volte. A rimetterci è sempre la povera gente. Però ormai ho l'impressione che non ci sia niente da fare, che i giochi siano stabiliti». E se il sindacato prendesse posizione in maniera dura, promuovesse delle lotte? «Ah bè, allora è un altro discorso, forse si riuscirebbe ad ottenere qualcosa,a respingere qualche aumento». Ma a voi questo governo va bene? «È sempre un governo democristiano, cosa vuoi, mica ci si può aspettare molto. Il fatto nuovo è che il Pci non è tagliato fuori, una voce in capitolo ce la dovrebbe avere. In fondo gli abbiamo dato tanti voti per questo, perchè cambiasse un po' le cose».

La tendenza a delegare al quadro politico le possibilità di incidere realmente sulla situazione è molto pericolosa e non si può negare che un atteggiamento di questo tipo è presente tra gli operai. Un altro lavoratore che sta assistendo con un certo interesse al nostro colloquio ritiene sia giunto il momento di intervenire. «Io non sono della sinistra extraparlamentare, premetto questo tanto per chiarezza. Ho sempre seguito le iniziative del sindacato. Non mi trovo però d'accordo sul discorso che tutto è deciso e non ci resta che subire. I contratti non si sono conclusi in modo meraviglioso, è vero, però una certa forza da far valere ce l'abbiamo ancora. Non so se buttare giù il governo potrebbe essere un salto nel buio o se è una cosa necessaria. Non è questione di mandare via Andreotti: se respingere gli aumenti e le misure antipopolari significa far ricadere il governo, pazienza. L'importante è che non ricada ancora una volta tutto sulle nostre spalle».

«Non voglio dire una parola sulle mie ferie - è un operaio che sta attraversando il cancello a parlare - mi sono avvelenato il sangue, ho speso un capitale e non mi sono riposato». Gli spieghiamo che non si tratta di ripensare alle vacanze, ma piuttosto di parlare un po' delle prospettive. «Bè, allora ti dirò che si deciderà tutto con la vertenza generale su scatti e anzianità. È quello il banco decisivo». «Per me, ho fiducia nelle organizzazioni sindacali. Non credo sia vero che siano disposti a venire a patti sulle spalle dei lavoratori».

Secondo Mario un terreno di scontro importante che non può essere abbandonato è quello della difesa dell'occupazione. «Bisogna stare attenti a non dimenticarci delle aziende in lotta da mesi, evitare che le piccole industrie restino isolate. Certe cose non me le dimentico: in periodo contrattuale si era detto che non si sarebbero firmati accordi se passavano i licenziamenti, poi si è andati tranquillamente a concludere, pur se in molte situazioni siamo ancora in alto mare».

«In questo momento non abbiamo le idee ancora molto chiare - riprende l'operaio anziano - c'è stata la fase dei rinnovi nazionali, poi sono arrivate le vacanze, adesso dovremo discutere seriamente il da farsi. Spero che potremo discutere tutti insieme. Io, come altri non sappiamo bene che pesci pigliare, però vorremmo capirci qualcosa, essere coinvolti. Ecco, troppo spesso le decisioni vengono prese senza consultare la base, e allora si lamentano quei fenomeni di assenteismo dalle iniziative intendo - che potrebbero essere evitati».

Una certa fiducia nelle possibilità del Pci di migliorare lo stato di cose è diffusa, ma senza mitizzazioni. Che le lotte siano il dato principale è una considerazione sulla quale concordano tutti. «L'esperienza ce l'ha insegnato: in altri modi non si ottiene niente». «Nessuno si diverte a scioperare, questa forse è una cosa che molti non hanno capito. Ma nessuno pensa di tirarsi indietro».

Gli operai tornano in fabbrica dopo la pausa estiva. Si comincia già a discutere sulle proposte del governo e le possibili risposte di lotta

Le scadenze e le iniziative sindacali del dopo-ferie

Con la ripresa dell'attività produttiva e la riapertura di molte fabbriche si prepara un intenso calendario sindacale, fitto di scadenze.

Oltre al confronto con il governo, giudicato imminente e la necessità di chiudere alcune vertenze contrattuali aperte da troppo tempo e di preparare l'apertura di altre, saranno i temi del controllo sugli investimenti e sulla riconversione produttiva e della difesa dell'occupazione a impegnare il movimento e a trovare concreta realizzazione nelle rivendicazioni aziendali e di zona.

Gli 800 mila lavoratori del commercio, la cui vertenza non si era conclusa prima delle ferie, riprenderanno la lotta contrattuale sospesa nel periodo delle ferie. È previsto, infatti, per il 17 settembre uno sciopero della categoria.

Oltre ai dipendenti delle aziende commerciali, sono interessati al rinnovo del contratto anche i due milioni e mezzo di dipendenti dello Stato (30 mila statali, 200 mila ferrovieri, 800 mila insegnanti, 200 mila postelegrafonici, 500 mila dipendenti di enti locali, 300 mila ospedalieri e 15 mila dipendenti dei monopoli di stato).

Tutte le categorie del pubblico impiego hanno già presentato le loro richieste o sono in fase di avanzata elaborazione delle rispettive piattaforme rivendicative, in cui oltre all'obiettivo di assicurare ai contratti dei dipendenti pubblici un'effettiva decorrenza, durata e scadenza saltando le lungaggini legislative, si punterà anche alla realizzazione dei principi di perequazione e di chiarezza retributiva, proseguendo sulla strada dell'eliminazione della «giungla retributiva».

A questo proposito i sindacati ritengono che siano ancora oltre 600 le varie indennità, emolumenti, premi, compensi, ecc., esistenti nel settore pubblico.

In relazione al prossimo inizio del confronto con il governo, verrà programmata una riunione della segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil che stabilirà anche quando convocare il direttivo sui problemi dell'unità sindacale.

Le Confederazioni saranno inoltre impegnate in alcune vertenze contrattuali, tra cui quella dei ferrovieri che ne hanno chiesto l'intervento non essendo riusciti a trovare un accordo al loro interno per la definizione della piattaforma.

Tra i primi appuntamenti sindacali di rilievo dopo il rientro, è prevista per il 6 e il 7 settembre la riunione del coordinamento nazionale dei lavoratori della Fiat, che sarà preceduta da un intenso dibattito all'interno dei consigli di fabbrica, per definire la piattaforma rivendicativa dell'intero gruppo.

Oltre alla Fiat, anche altri grandi gruppi (Montedison, Iri, Eni) metteranno a punto le rispettive piattaforme rivendicative e saranno al centro dell'attenzione del movimento sindacale nel prossimo autunno. Ancora incerta e priva di soluzioni definitive la situazione della Singer di Leinì, dove sta per scadere la garanzia del salario da parte della Ipo-Gepi, senza che ancora si sia trovata alcuna soluzione per garantire il posto di lavoro ai 1700 dipendenti.

Ugualmente drammatica la situazione a Torino, alla Venchi Unica, alla Cimat e alla Ocule di Collegno.

Per fare pressione sul governo affinchè porti avanti gli impegni assunti, i sindacati metalmeccanici hanno annunciato per il 24 settembre uno sciopero generale della categoria.

Per quanto riguarda le aziende a partecipazione statale, per i primi di settembre la Flm ha convocato un attivo delle aziende sui temi posti dalle conquiste degli ultimi rinnovi contrattuali.

La giunta rossa di Venezia dimentica presto le promesse

Un anno fa la «nuova giunta» si era impegnata a sistemare le famiglie occupanti di Venezia Dopo il rimpasto di settembre nessuno ne parla più

Venezia, 23

Giusto un anno dopo la grande ondata di occupazioni di case sfitte, all'antivigilia di Ferragosto il Comune di Venezia si era solennemente impegnato a sistemare entro un anno le famiglie occupanti, come affermava un titolo dell'*Unità*. Sulla stessa falsariga il *Corriere*, che quando sente odor di legge speciale si precipita in Laguna, intitolava un pezzo a tre colonne «un anno di tregua protetta per gli occupanti abusivi di case». Ora vien da chiederci dove siano finite le promesse della allora «nuova giunta». La ormai «vecchia» giunta per il momento non ci pensa; le dimissioni (non si sà quanto convinte) dell'assessore al Patrimonio Golinelli complicano notevolmente le cose.

Il rimpasto di settembre con un Pri commissariato e con un Psdi prossimo all'investitura di partito di giunta ma ormai sbocconcellato ed in gran parte confluito nel Psi, dove è stato accolto grato corde, il rimpasto, si diceva, rischia di perpetuare ancora per un certo tempo la situazione precaria di centinaia di famiglie.

Infatti una caratteristica dell'occupazione di case nel Centro Storico è quella della spontaneità nel senso pre-politico del termine: sentito un bisogno ormai memoria di una classe, come quello di un'abitazione che non fosse inzuppata d'acqua e bucata come gruviera dai topi, si andava ad occupare delle case, vecchi immobili disabitati, ecc..

Altre volte sono state le stesse autorità a favorire questo ricambio di case. Successivamente quel tipo particolare di speculazione che parte dagli istituti universitari è andata a scoprire questi casi di abusivismo, di recente i due atenei veneziani (l'istituto di Architettura e l'università di Ca' Foscari) entrati in possesso del complesso delle Terese a Santa Marta, dapprima hanno fatto sloggiare l'asilo notturno; ma ora si trovano davanti un asilo d'infanzia che è ospitato nello stesso complesso, a una trentina di famiglie che da anni occupano abusivamente un numero pari di abitazioni ricavate alla bell'è meglio. Nell'isola di Murano qualche decina di famiglie, che da moltissimi anni abita in case ricavate con una certa fantasia dai capannoni dell'ex Montecatini, devono lasciarle, perchè il recente terremoto le ha lesionate in modo irreparabile. Analogamente per la novantina di famiglie che abitano, sempre a Murano, nel cosiddetto Convento. Ma è pure il caso di tutte quelle famiglie che mai nessuno ricorda e che, come si diceva, occupano senza dirlo a nessuno, abusivamente da anni appartamenti vuoti. Ora il Comune ha in cantiere una ricerca capillare per individuare il patrimonio pubblico di abitazioni; pretestuosamente tiene l'indagine «segreta» perchè altrimenti qualcuno, nella fattispecie il Comitato per la Casa (più volte accusato di bieca strumentalizzazione) andrebbe ad occuparle; ma intanto si percorre la vecchia strada.

Ad esempio l'individuazione di appartamenti vuoti, delle abitazioni di proprietà pubblica e para-pubblica se fossero affidate ai consigli di quartiere potrebbero instaurare nei fatti, e non a parole, quella collaborazione fra ente locale controllato dalle sinistre e dalla popolazione, che in prospettiva potrebbe certo mostrarsi fruttuosa. Invece si persegue la via di sempre, passano gli anniversari delle promesse, e non ci si rende conto che per tagliare le unghie alla speculazione - come si sentiva una volta dire dal Pci - non c'è altra via che quella che passa attraverso il controllo popolare. Così il problema del riperimento di un'abitazione alternativa per gli attuali occupanti, e sono un centinaio di famiglie, viene complicata dalla questione degli alloggi sostitutivi per quelle famiglie che momentaneamente dovranno lasciare la vecchia abitazione per il periodo che durerà il restauro. L'assessorato all'urbanistica tiene anche questa fase di ricognizione con l'etichetta di top secret.

La verità è un'altra, che, come abbiamo più volte affermato, la nuova giunta sembra stranamente preda, e per lei l'assessore competente, di una mania, quella di fare grandi e bei programmi (sulla carta), che qualcuno chiama tecnocrazia. Quella cosa, cioè, che va bene finchè non incontra ostacoli politici, o meglio, giochi politici che ne intralciano il cammino; così passerà sicuramente altro tempo, i veneziani cominceranno a dubitare del metodo nuovo di governo che si voleva inaugurare; come diceva quel tale a proposito della ricostruzione del campanile di San Marco dopo il crollo all'inizio del secolo: «com'era prima e dov'era prima», perpetuando così una bruttura.

La nuova giunta perpetua, sotto questo profilo, l'antico e stantio modo di trovare una soluzione al problema della casa: l'esodo in terraferma, aggravato dalla valanga degli sfratti che una fonte solitamente ben informata così definiva all'inizio di quest'anno: le sentenze di sfratto sono almeno 250 nell'arco dei dodici mesi. Tutto ciò tende ad aggravare oggettivamente la situazione mentre la Giunta non ha ancora, dopo un anno, proposte credibili, all'infuori di quella più volte reclamizzata come un dentifricio del risanamento in base alle Legge Speciale con tutti i limiti più volte sottolineati. Per cui si prefigura un altro inverno, per centinaia di famiglie, che sarà molto duro; ma tant'è, ci sono abituate!

Corrado Bevilacqua

Come si lascia morire una fabbrica al sud

Portici, 23

Quando il controllo popolare, quando l'organizzazione di base e sindacale dei lavoratori non raccoglie la spinta e la forza del movimento dandole una struttura stabile di lotta, costante, articolata, politicizzata, legata a tutto il movimento di classe, anche tra i lavoratori più combattivi subentra l'impotenza, il ripiegamento su se stessi, l'isolamento.

L'ingresso della fabbrica si presenta come tutte - decine - le aziende occupate in queste settimane nel napoletano, dalla Angus ai Pastifici, dalle industrie conserviere a quelle edili. Un grosso striscione: assemblea permanente. La fabbrica si chiama Kerasav, poco più di cento operai. Ma venti anni fa gli occupati erano 400-500. Si lavorano, anzi si lavoravano piastrelle, per esterni: Klinker. Era l'ultima trovata padronale, dal momento che la ditta conta un passato ben più glorioso dei rivestimenti «lusso», ma tutto sommato di cattivo gusto, delle ville-bene, per i quali appunto il prodotto era destinato. Una produzione che può tirare in periodi limitati.

Ma più che la crisi di mercato, ha influito sulla cessazione della produzione il mancato arrivo dei classici finanziamenti per ristrutturazione, che è il vero profitto dei padroni - grandi o piccoli, medi o multinazionali - del sud, e anche non del sud.

Dopo vari finanziamenti Isveimer e Imi (la ditta ha circa 25 anni), nel '73 la Kerasav inoltra al ministero dell'Industria la richiesta di un miliardo di finanziamenti. Gliene accordano 300; la trattativa per 600 si blocca. Il primo agosto '75 viene posto l'alt alla produzione. I lavoratori sono messi in cassa integrazione per un anno; infatti dal primo agosto '76 non ricevono più una lira. Il 30 agosto si discuterà in tribunale il fallimento, e l'eventuale passaggio ad altro padrone. Ma l'operazione è ben poco chiara.

Durante quest'anno i lavoratori hanno sviluppato varie iniziative, perfino occupato le case comunali di Portici ed Ercolano. E tenuto incontri con le forze politiche, soprattutto la Dc. L'esponente democristiano che si occupa da queste parti di fabbriche e imprenditori è l'on. Janniello, ben conosciuto per le frottole che per mesi ha tentato di raccontare ai lavoratori della Angus e anche al sindaco repubblicano di Casavatore, la cittadina dove si trova la Angus: promesse illusorie e prive di qualsiasi fondamento.

Nella storia della classe operaia di questa fabbrica c'è anche una occupazione molto dura nel '71, quando fu strappato il contratto di lavoro. I profitti padronali avevano infatti due segreti: i finanziamenti e il sottosalario.

Tuttavia le carenze del sindacato nel raccogliere la spinta di queste lotte hanno fatto di questa classe operaia una delle più chiuse, sfiduciate e spoliticizzate della zona. In fabbrica una metà dei lavoratori è iscritta al sindacato; la Uil non ha iscritti e Cisl e Cgil - dicono gli operai - collaborano in perfetto accordo.

«Noi non facciamo politica», dice un gruppo di lavoratori: «C'interessiamo solo del posto di lavoro».

Tuttavia ai comizi Dc a Portici l'unica fabbrica che mandava delegazioni con striscione era questa.

E il collegamento con le altre fabbriche? Essi mi rispondono che non c'è, che «è meglio che ognuno si impegni bene per i fatti suoi».

Alla Kerasav attendono, aspettano il 30 agosto con rassegnazione sperando che qualcuno compri la fabbrica.

Chiedo: sapete chi la comprerà? Dopo una certa reticenza mi si risponde : «A noi non interessa saperlo, basta che qualcuno ci dia il lavoro».

Poi spunta il nome, un certo ingegner Morello, legato appunto ai notabili della zona, a Ianniello, alla Dc,

Costui, Morello, dovrebbe avere i famosi finanziamenti.

Che sarebbero alti dal momento che egli deve far fronte ai debiti della gestione fallimentare precedente.

Ma l'operazione sta avvenendo senza alcun reale controllo, possibile solo con un'iniziativa operaia sul territorio, estesa alle altre aziende, ai disoccupati organizzati. Nella zona infatti vi è un Comitato di disoccupati organizzati e ci sono fabbriche molto combattive: si sta anche cercando di costruire finalmente un coordinamento tra queste fabbriche proprio per rompere l'isolamento in cui la gestione sindacale cislina e quella politica (democristiana) vorrebbe condannare i lavoratori.

Con operazioni come queste, per decenni il padronato ha acquistato fabbriche e fabbrichette o le ha rilevate per poi - appena presi i finanziamenti - scappare alla prima occasione.

Giocando sulla gestione qualunquistica, sia a livello politico-clientelare che sindacale, in queste zone le fabbriche nascono e improvvisamente «muoiono».

È una spirale che occorre spezzare, ed è un compito notevole anche per la sinistra rivoluzionaria nelle zone interne dove la ristrutturazione, generalizzata di 10, 100 Kerasav, è più selvaggia. Oggi è possibile essere presenti anche in queste vertenze, per partire dalle stesse contraddizioni di una classe operaia infiacchita dall'inganno, dal municipalismo, dal clientelismo, dal paternalismo e dal populismo dc che vuole mantenere la classe operaia divisa e in silenzio.

R. Di Francesco

Quali sacrifici per la ripresa del paese?

Con la ripresa dell'attività produttiva e il profilarsi delle scadenze sindacali d'autunno, si riapre il dibattito sulle prospettive del sindacato di fronte al nuovo governo, ai temi che gli ultimi rinnovi contrattuali hanno aperto, controllo degli investimenti e sulla riconversione produttiva e difesa dell'occupazione.

Frequenti le interviste ad esponenti sindacali e politici su questi temi, sulle intenzioni del sindacato ad autunno, aparse sulla stampa in questi ultimigiorni.

Di prammatica la domanda su quali sacrifici siano disposti a fare i lavoratori per contribuire alla ripresa del paese, su questo tema Vanni, segretario generale della Uil, in un'intervista al Gr2 ha affermato che «il sindacato è disposto a prendere impegni precisi di fronte a precisi impegni del governo» ed ha aggiunto che «è chiaro che non portiamo avanti la questione degli aumenti slariali perchè dobbiamo mettere in primo piano la soluzione di altri problemi, anche se la tutela dei guadagni dei lavoratori è una delle questioni di cui i sindacati devono tener conto».

Anche per Benvenuto, segretario nazionale della Flm, intervistato dalla *Stampa-sera*, la questione del salario «non è al primo posto», il segretario della Flm ha infatti precisato che nelle lotte dell'autunno il sindacato ha «tre obiettivi di fondo: difesa dell'occupazione, nuovi investimenti, raffreddamento del carovita», per quanto riguarda la difesa del salario, «la busta paga va difesa in due modi: sul piano «sociale», evitando il rincaro indiscriminato delle tariffe pubbliche, e su quello dei prezzi, che impazziscono, senza controllo.

...Sul terreno aziendale vanno rinnovati i premi di produzione, ma evitando che ci siano abissi tra una fabbrica e l'altra».

Sulle varie proposte di diversa struttura salariale, secondo Benvenuto «non devono esserci equivoci, siamo contrari a bloccare o rivedere il meccanismo della contigenza, mentre sui problemi dell'indennità e degli scatti di anzianità «in una prima fase bisogna arrivare ad una parità di trattamento tra operai e impiegati. Successivamente è necessario sostituire l'anzianità dàazienda con l'anzianità di lavoro, cioè con la capacità professionale acquisita in tanti anni. Infine, si deve arrivare alla trasformazione degli istituti, fermi restando i diritti acquisiti».

Sulla gestione dei rapporti con il governo, secondo Vanni è necessario «riprendere qanuanto prima gli incontri con il governo per discutere sui punti chhe sono stai oggetto delle nostre richieste e sui quali il governo si era impegnato a presentare la sua ipotesi di lavoro», Benvenuto è, invece, per «incalzare questo governo delle astensioni. I politici già parlano di periodo di transizione, e questo ci allrma, perchè la crisi del paese non consente rinvii. Andreotti ha assunto impegni, indicato scadenze che vanno rispettate».

Le proposte di Nadreotti, in particolare il progetto di riconversione industriale, che il governo Andreotti sta preparando e che verrà presentato alle Camere entro il mese di settembre, è stato anche il tema di una lunga intervista a Luciano Barca, responsabile della sezione riforme e programmazione del Pci, al*l'Unità*.

La proposta di Nadreotti, secondo Barca, non è «soddisfacente; non basta aumentare la quota del prodotto nazionale a disposizione degli investimenti, lo stesso spostamento della spesa per consumi alla spesa per investimenti sarà tanto meno arduo quanto più la spesa per investimenti tenderà a soddisfare esigenze economiche e sociali». Inoltre Barca ha affermato che «il fondo di riconversione», di cui siparla ormai da due anni, è un semplice strumento: quello che conta è il modo in cui verrà utilizzato», infatti, «una riconversione industriale che avvenisse nell'ambito dell'attuale modello di consumi e di produzione finirebbe per tradursi in una semplice ristrutturazione con una riduzione dell'area produttiva».

Il quadro politico cambiato impone con urgenza la necessità di un nuovo modo di essere in fabbrica

segue da pag. 1

La complessità dei temi che si affronteranno, la loro generalità, il loro rapporto diretto con le grandi scelte di politica economica e di generale assetto politico, non costituisce per nessuno un'autorizzazione a sostituirsi all'iniziativa di massa con la giustificazione che un'assemblea può definire una piattaforma aziendale e condurre la contrattazione, ma non può seguire le vicende dell'economia, della bilancia dei pagamenti e del bilancio dello stato. A parte che alle assemblee è stato sottratto lo stesso terreno della lotta aziendale, decisivo per la crescita e la partecipazione di massa, la «scarsa attenzione» ai problemi generali deriva unicamente da una «politica della delega» che pone le assemblee nella condizione di non poter decidere nulla. Non è un caso che l'assemblea nazionale dei delegati non sia stata più convocata. Ebbene, l'espropriazione del terreno decisionale e d'intervento diretto da parte degli operai è la condizione, già in parte costruita, per passare dal sindacato che «sperimenta il compromesso storico» al sindacato che lo attua nei fatti nella forma più completa.

Il sindacato sarà chiamato in autunno ad un ruolo di vero e proprio sottogoverno, alla gestione e imposizione delle linee programmatiche che emergeranno dalle alleanze politiche e formule istituzionali emerse dal 20 giugno. E questa attuazione del compromesso storico altro non è che il tentativo dei riformisti di dimostrare all'avversario di classe nella pratica sociale quanto conveniente è un accordo anche a livello istituzionale più stabile, definitivo e chiaro di quello attuale.

Il sindacato diventerebbe così il governatore del movimento operaio e delle sue lotte, dimostrando la sua capacità di imporre una responsabile «politica dei sacrifici». Il dibattito interno si ridurrebbe a definire la quantità dei sacrifici necessari per uscire dalla crisi e tutto questo verrebbe presentato come maturità politica, contrapposta alle proposte di quanti non hanno compreso che «questo è il ruolo nazionale della classe operaia», la sua capacità di farsi carico dei problemi della società [in realtà così si farebbe carico dei problemi dei padroni]. Questa strategia è stata annunciata, ha un supporto ideologico nella campagna sull'assenteismo [un tempo cavallo di battaglia della stampa padronale, oggi di settori del sindacato di più rigida osservanza delle direttive del Pci] e nel discorso sulla produttività come vera condizione per nuovi investimenti. In questa logica politica lo stesso controllo sulle scelte produttive si riduce ad informazione [una forma di istruzione per i quadri sindacali interessati, che ovviamente lascia disinteressati gli operai], le scelte su cosa produrre e come, le loro conseguenze in termini di organizzazione del lavoro, di consumi sociali rimangono all'interno della pura e semplice logica del profitto, si riafferma «la libertà d'impresa», vengono ricostruite le gerarchie professionali e quelle salariali.

Una politica dei sacrifici imposta in questa forma finirebbe col tradursi in una politica autoritaria; l'organizzazione operaia ne sarebbe indebolita grandemente, la democrazia interna al sindacato si ridurrebbe a ben poca cosa e i suoi strumenti più vivi, i consigli, si ritroverebbero con il loro rapporto di massa spezzato e compromesso.

In queste condizioni, la stessa battaglia per la distribuzione del reddito [scala, fisco, pensioni, potere d'acquisto del salario], e non solo quella per l'occupazione, vedrebbe il movimento in difficoltà. Per questo è necessario «raccogliere le forze» e saper andare controcorrente, cioè contrastare la generale tendenza alla delega e portare «la politica tra le masse e innanzitutto nelle fabbriche». Il rischio è però quello di andare per proprio conto, con proprie proposte non sorrette da sufficiente consenso e forza. Questo può essere superato soltanto lavorando con le masse e costruendo la proposta a partire da un vasto «piano di inchiesta» che veda impegnata innanzitutto la nostra organizzazione. Infatti «portare la politica tra le masse» può essere una parola d'ordine assolutamente astratta [quanto ovvia] se a questa non corrisponde il lavoro programmato per costruire una credibile proposta politica ed un generale quadro di riferimento politico al quale possa collegarsi la realtà e concretizzare ogni singola lotta [piccola, grande, o generale che sia].

Gli obiettivi di lotta per l'autunno sono stati infatti definiti, anche se in modo incompleto, da un dibattito tutto chiuso ai vertici del sindacato ed è assolutamente assurdo pensare di precisarne di più validi attraverso la sola riflessione e confronto all'interno della sinistra rivoluzionaria. La verifica su quali si affermeranno è fatta in anticipo. Il sindacato propone arrendevolezza su alcune questioni [mobilità delle tariffe, necessaria per pareggiare il bilancio dei diversi servizi, scala mobile, contrattazione articolata, festività ecc. ecc.] e questo richiede la lotta per il rifiuto di concessioni e in difesa delle conquiste degli anni passati. Uno scontro certamente duro, ma i termini sono chiari, è un terreno già sperimentato.

Però il sindacato propone anche le grandi vertenze [Fiat, Montedison, Eni, Iri], rilancia il 6 per 6 e tutta una serie di altre linee d'iniziative estremamente complessa e nuova [dal fisco al credito, dall'energia all'agricoltura]. Non è la tradizionale impostazione rivendicativa, è la ricerca di un rapporto basato su una «nuova e reciproca» fiducia nei confronti del governo [già tentato in passato, ma diverso oggi per il diverso quadro politico]. Le grandi vertenze saranno costruite in parallelo e saranno funzionali al dibattito in Parlamento sulla riconversione produttiva; basta questo per indicare come non si tratti di vertenze tradizionali, di un semplice rapporto tra controparti.

Il 6 per 6, cioè 6 ore su 6 giorni per tre turni, per il pieno utilizzo degli impianti e lo sviluppo dell'occupazione in Meridione non può essere semplicemente respinto senza indicare proposte alternative e mobilitanti, pena è l'immobilismo e la genericità delle parole d'ordine sull'occupazione. E non si tratta di inventare una nostra «aritmetica» sul problema dell'orario, del rapporto Nord- Sud, perchè sarebbe un'altra forma di sostitutismo e improvvisazione rispetto al problema centrale della crescita di un programma costruito da tutta l'organizzazione [dal suo lavoro] a partire dal punto di vista delle masse, cioè dalla presenza e radicamento della nostra organizzazione tra le masse.

Se l'avversario è vecchio, la Dc e il suo governo e i temi sono apparentemente gli stessi degli anni passati, quest'autunno si aprirà in un quadro politico che richiede di non abbandonare vecchi terreni di lotta [non è possibile controllare le scelte produttive retrocedendo sui tradizionali rapporti di forza contrattuali], ma anche una completa ridefinizione del rapporto tra la linea di massa, i contenuti e gli obiettivi economici e politici, la sua globalità e la sua articolazione e la lotta all'interno delle istituzioni. Questa saldatura è il primo compito che il lavoro concreto, di elaborazione e di lotta, di tutto il nostro partito è chiamato ad affrontare.

Domani nella sede di Ao, in via Vetere, si terrà una riunione di tutte le compagne interessate al problema di Seveso. Tutte le compagne, di qualsiasi gruppo, sono invitate a partecipare.

Manifestazione di solidarietà con la Resistenza del popolo palestinese a Rimini in via Indipendenza 1 mercoledì alle ore 21,30, indetta da Ao, Lotta Continua, Partito Radicale, parteciperà un compagno palestinese dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e verrà proiettato un film, seguirà il dibattito e la raccolta di fondi.

Un compagno della redazione cerca urgentemente casa. Telefonare al *Quotidiano* interno 18.

Napoli: Mercoledì 25 agosto in federazione ore 17 attivo dei militanti sulla mobilitazione politica, materiale e militante da intraprendere al fianco del popolo palestinese. I compagni devono portare i primi contributi in soldi e medicinali (come da richieste) e materiale fotografico per allestire mostre.
Alle ore 16 riunione dei compagni dell'esecutivo.
È necessaria la partecipazione dei delegati delle sezioni della provincia.

Dal 25 agosto al 5 settembre la Cooperativa Majakowskij presenta «Mistero Buffo» di Vladmir Majakowskji. Tutte le sere alle 21,30 a Ostia, nell'ex collegio nautico fascista «IV novembre», occupato da circa un anno.
(Lido di Ostia, V.d. Fiamme gialle, fermata metrò stella polare)
Per eventuali contatti con la cooperativa, telefonare a Carlo 680264; Luciano 5896316.

Roma. Tutti i compagni della federazione romana di Avanguardia Operaia che tornano a Roma in questi giorni devono passare immediatamente in sede per comunicazioni urgenti sulle iniziative di solidarietà con la lotta del popolo palestinese. Ricordiamo che il nuovo numero telefonico della federazione è 738686.

Azioni d'attacco dei progressisti a Beirut e nella zona dei monti

L'offensiva delle forze palestinesi e delle sinistre libanesi segue a un periodo in cui esse avevano svolto soprattutto un lavoro di contenimento - Conferma autorevole dei minacciosi piani siriani

Beirut, 23

Un fatto relativamente nuovo va registrato nella situazione militare relativa al conflitto libanese. Le forze progressiste sono passate all'offensiva, durante la giornata di domenica, nel quartiere di Ain Remmaneh (un sobborgo sudorientale di Beirut diventato celebre per essere stato teatro della prima criminale provocazione dei falangisti che rappresentò la scintille della guerra civile nell'aprile dello scorso anno) e nella zona delle montagne. Questa notizia è la conferma della vitalità dello schieramento che comprende i combattenti della Resistenza palestinese e della sinistra libanese.

In tutto il periodo più recente, le sinistre avevano giostrato pressochè unicamente sulla difensiva, riuscendo a contenere i tentativi di assalto degli avversari. Era parso, soprattutto, che esse fossero impegnate nella riorganizzazione delle forze dopo la traumatizzante caduta di Tall El Zaatar. Ora, sembra di poter dire che questo scopo è stato raggiunto ed è possibile alle sinistre anche assumere l'iniziativa.

Le informazioni sull'offensiva dei progressisti sono pervenute tramite le emittenti radio di entrambe le parti in lotta, anche se quella dei falangisti ha negato che fosse stato conseguito alcun risultato. L'implicito riconoscimento della radio reazionaria è molto importante se si considera che l'accanimento mostrato dai contendenti nei duelli propagandistici è veramente notevole, e che i fascisti in particolare tendono sempre a smentire qualsiasi informazione possa dare un'impressione positiva sullo stato di salute della sinistra.

Mentre gli scambi di colpi di artiglieria continuano con un ritmo impressionante nella capitale e gli abitanti sono ormai quasi tutti asserragliati nei rifugi o all'interno delle abitazioni, le notizie circa i preparativi della Siria per un intervento militare «decisivo» si fanno sempre più incalzanti. Negli ultimi giorni, anche vari giornali di sinistra, tra i quali l'attendibile *L'orientale-jour*, hanno parlato con insistenza di un piano siriano per «ristabilire l'ordine» (naturalmente cercando la strage dei palestinesi e dei progressisti libanesi) da attuare se non si sarà raggiunta un'intesa (naturalmete su una piattaforma suggerita da Damasco sulla base della decapitazione del movimento rivoluzionario che opera in Libano) entro la metà di settembre, o al massimo prima che, il 23 settembre, il presidente eletto Sarkis assuma il potere. Si parla in proposito anche di operazioni

aeree e di una marcia su Beirut.

Intanto gli Usa si sono fatti vivi in Libano. Due inviati di Washington hanno incontrato l'ex presidente Frangie e il capo del nazional liberale Chamoun. Non si conoscono scopi dichiarati dell'incontro, ma l'identità politica degli interlocutori scelti dagli Usa è assai eloquente.

Viveri, medicinali ed altri aiuti per la Resistenza palestinese e il popolo libanese possono essere inviati anche alla sede romana della redazione del Quotidiano [via Beccaria n. 94 - 2° piano - tel. 06 - 317191 - 318026].

Unite nel massacro delle forze di sinistra le varie fazioni della borghesia in Argentina

I massacri di militanti della sinistra rivoluzionaria e di prigionieri politici avvenuti negli ultimi giorni hanno visto in azione concertata le squadracce fasciste e gli organi della repressione statale - Le prospettive del movimento operaio per uscire dalla difensiva

La settimana scorsa sono stati massacrati a Buenos Aires e a Cordoba sessanta compagni in un solo giorno: Montoneros, di Poder Obrero (ogranizzazione dell'«area socialista») e del Prt-Erp. Le fucilazioni sono state rivendicate dalle bande armate dell'estrema destra, e condannate dal governo militare con parole piuttosto forti. Le modalità del massacro, però, indicano che i compagni vittime erano prigionieri politici, probabilmente incarcerati per iniziativa della polizia. Teoricamente «illegali» le bande armate della destra hanno influenze sufficienti anche per prelevare detenuti della polizia e fucilarli, come rappresaglia per attentati guerriglieri.

La risposta verbalmente forte del governo di Videla indica che il massacro è stato un episodio della faida tra le diverse fazioni del governo militare: liberali «moderati», liberali estremi, cioè i «gorilas», e nazionali-fascisti. Una strana faida, nella quale le fazioni non si sparano a vicenda, ma concorrono nell'assassinare compagni di sinistra. La «risposta» dei liberali «moderati» c'è stata questo fine settimana: nuovi massacri di compagni, questa volta, dicono, «in combattimento», attuati dalle forze repressive regolari.

L'accordo sostanziale del blocco borghese nella politica di terrore sistematico e lo spostamento delle differenze verso le modalità di attuazione del massacro, è quanto caratterizza in questo momento il regime argentino. Le lotte tra le diverse correnti della borghesia è acuta, e senza esclusione di colpi: il colpo di stato militare stesso ne è la prova. Ma questo non apre spiragli alla sinistra: le chiacchiere restano chiacchiere e politici e imprenditori si affrettano ad allinearsi con l'estrema destra fascista per difendere le istituzioni capitaliste e la politica economica antioperaia.

Un anno fa, quando l'offensiva operaie scombussolava i piani della borghesia, e le Coordinedoraa si configuravano come embrione di direzione proletaria alternativa a quella peronista, la sinistra rivoluzionaria era divisa sulla questione dell'indirizzo da dare al nascente movimento.

Montoneros e Prt volevano utilizzare l'impulso del movimento per portare i partiti borghesi ad un fronte democratico e «patriottico», ad un'alleanza tra borghesi e proletari come quello del 1973. Orientaciòn Socialista, insieme ad altri gruppi minori e a gruppi sindacali non egemonizzati dalle Coordinadoras, accordavano sulla necessità di una lotta democratica e antifascista, ma diffidavano della volontà antidittatoriale delle forze borghesi e piccolo borghesi, e sostenevano la necessità di costituire una salda unità di classe nella Coordinadoras come unica garanzia politica delle lotte future.

I fatti rivelarono un atteggiamento della borghesia, «liberale» e «nazionalista», ancor più freddamente reazionario di quello previsto da Orientaciòn Socialista. Le promesse di apertura democratica, le voci di tregua e di amnistia si rivelarono solo espedienti dilatori per dividere e stancare la classe operaia in lotta. Quando scese il livello degli scioperi la risposta borghese fu la dittatura militare e non la pace.

La fiducia dei compagni del Prt e Montoneros in un accordo con l'opposizione borghese a Isabel Perón, e nell'acutizzazione delle divisioni all'interno del blocco borghese e dell'esercito, si fondava su una valutazione scorretta dello scontro in atto e dei rapporti di forza tra le classi. Individuavano un'offensiva proletaria e la crisi dello stato borghese; e in quelle condizioni, interpretavano l'intensificazione delle violenze fasciste come l'inizio della guerra civile. Ma le istituzioni fondamentali dello stato e principalmente il suo braccio armato, l'esercito, erano intatte: anzi, rafforzate nella mistica anticomunista e antiguerrigliera dal consenso di tutti i grossi partiti alla repressione (peronisti, radicali, «sviluppisti», e persino nazionalisti piccoloborghesi e Pc avevano dichiarato pubblicamente la loro solidarietà con le Forze Armate) e da una ostilizzazione guerrigliera tanto discriminante quanto debole.

D'altra parte l'offensiva proletaria conteneva ancora numerosi elementi di ambiguità e di confusione politica. Se le avanguardie, dandosi un'organizzazione propria (cioè le Coordinedoras) avevano fatto un passo storico nella loro autonomia di classe, larghe frangie di retroguardie della classe operaie erano entrate nella lotta sotto la direzione della burocrazia peronista, motivata dalle beghe interne del regime di Isabel Perón. Le stesse avanguardie erano divise tra una decina di partiti di sinistra, con strategie e tattiche diverse, senza un programma unico e una centralizzazione nazionale. Non era il momento di giocare sul campo aperto della guerra civile le piccole e embrionali forze dirette dalla sinistra di classe, ma piuttosto il momento di unificare politicamente e organizzativamente le avanguardie e di lanciarsi a contrastare ai partiti borghesi di massa la direzione politica della classe operaia, ancora per un ottanta o novanta per cento nei sindacati burocratici. Le guerre civili (e particolarmente quelle vincenti) le fanno le masse e non minoranze ardite di cospiratori anche se rivoluzionari.

La classe operaia, con il colpo di stato, è passata sulla difensiva. La necessità di concentrare sforzi e militanti nell'organizzazione di una resistenza proletaria di massa è più decisivo che mai. La resistenza non può proporsi adesso la sconfitta della dittatura e meno ancora riproporre la micidiale illusione del gioco della divisione del blocco dominante. Gli sforzi devono concentrarsi nell'organizzazione delle lotte rivendicative (democratiche ed economiche) nelle difficili condizioni della clandestinità rigorosa, e nell'allacciare queste lotte isolate in un unico movimento nazionale, capace di far fronte *veramente* allo stato borghese; capace di demoralizzare, dividere e neutralizzare i borghesi, e di attrarre indecisi e indifferenti. Se la sinistre di classe raggiungerà questo obiettivo, la borghesia argentina potrà allora constatare che una guerra civile è una cosa molto diversa dall'assassinio codardo di prigionieri indifesi, e dalla gestione statale del terrore e della paura.

Miguel Angel Garcia

Prezzi

segue da pag. 1

tinua a dare un giudizio positivo.

Rispetto alla scala mobile, tuttavia, al governo Andreotti non bastano neppure le concessioni sindacali decise all'ultimo comitato direttivo. Secondo la proposta governativa infatti gli aumenti di prezzo decisi dal governo per le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati dovrebbero essere esclusi dal «paniere» sul quale viene conteggiata la contingenza. In pratica il governo vorrebbe far applicare pienamente la proposta di Baffi nella sua relazione all'ultima assemblea della Banca d'Italia, che era appunto di escludere dalla scala mobile gli aumenti determinati dalle decisioni governative e quelli derivanti da «cause esterne» (di quest'ultima formula si potrebbe parlare in occasione del prossimo aumento del prezzo del petrolio, è vero che già ora la benzina non è compresa nel paniere, ma il governo potrebbe chiedere di escluderne anche gli aumenti indotti). Come già avevamo commentato in occasione del comitato direttivo triconfederale la disponibilità sindacale sta dando la stura a più gravi richieste di revisione del meccanismo di salvaguardia del potere d'acquisto del salario.

Come si vede le prospettive di aumento dei prezzi e della tassazione, così come le proposte sulla scala mobile e sul decreto di riconversione (le linee sono già note, essendo stato presentato in Senato un disegno legge a Natale), sono esattamente il contrario della piattaforma del movimento operaio.

Regione

segue da pag. 1

piano non passi addirittura all'interno della Giunta regionale. Oggi comunque con la formalizzazione del piano Rivolta si passa ad una fase che non dovrà lasciare spazio alla demagogia o alle manovre di sottobanco. La ripresa produttiva della zona colpita, il mantenimento dei livelli occupazionali, l'effettuazione della bonifica, la tutela della salute dovranno essere affrontati in termini più chiari.

È di ieri la notizia di una gravissima speculazione padronale alla Encol di Seveso, fabbrica tessile di 100 operaie, il cui padrone, Enrico Colombo, ha messo in atto una manovra per ricevere i contributi statali ma poi trasferire la fabbrica. Colombo ha infatti rifiutato di farsi trasferire (tutto a spese regionali) nel capannone requisito della Gomma-Gomma sostenendo che lì è impossibile lavorare. Ieri durante un'assemblea delle lavoratrici ha preteso (inutilmente) che la sindacalista uscisse quando parlava lui ed in più ha diffuso la falsa voce che le lavoratrici (che non si erano ancora riunite) fossero d'accordo con lui. Queste, che hanno avuto ieri un incontro in Regione torneranno a vedersi mercoledì 15 presso le scuole medie di Seveso, già da ora comunque hanno denunciato la speculazione che rischia di non essere sola. Il pericolo di speculazioni (quante ne abbiamo viste sul Belice!) esiste concretamente per due motivi: 1) mancato chiarimento delle responsabilità regionali. Non c'è infatti garanzia che le coperture che per forza di cose deve aver ricevuto a suo tempo la Icmesa non possano essere fraudolentemente trasferite ad altre aziende; 2) mancanza di strutture di controllo popolari. La contrattazione sindacale non esaurisce infatti il problema ed il piano regionale non prevede alcun controllo sull'operato delle varie commissioni.

Il problema, in definitiva, sembra non essere se ci si possa fidare o meno dell'operato della regione ma cosa è possibile fare per indirizzare, al di là delle affermazioni plateali, questo operato nel senso degli interessi degli abitanti di Seveso.

Commissione

segue da pag. 1

bile carattere di scientificità». «Tale intervento - prosegue il comunicato - assume una funzione di controllo sociale, col rischio che vengano operate discriminazioni e che, ancora una volta, le donne possano essere indotte a soluzioni clandestine. Il ruolo del tecnico della salute non deve essere quello di giudicare, ma di fornire una precisa informazione ed assistenza nel rispetto dell'autonomia e della dignità della donna».

Da più parti, inoltre, nel corso della conferenza stampa è stato avanzato il dubbio che dietro la scelta di istituire questa commissione, nella pratica se non nella forma, l'unico organismo in grado di permettere alle donne di Seveso di interrompere la maternità, si nasconda un preciso disegno politico. La pratica attualmente vigente, in sostanza, potrebbe prefigurare le prossime scelte legislative. Questa commissione onnipotente, proprio perchè unica nel suo genere, potrebbe rappresentare una scelta premonitrice della nuova regolamentazione in fase di studio.

«Perchè deve essere solo la Mangiagalli ad effettuare gli aborti - si chiedono Psichiatria democratica e Magistratura democratica - se non perchè in tal modo è possibile costringere le donne che vogliono abortire a farlo seguendo i giudizi di questa commissione, di modo che, in futuro, saranno altre commissioni analoghe a decidere».

Accuse al «regime di monopolio» nel quale agisce la clinica Mangiagalli, tra l'altro, erano state mosse nei giorni scorsi anche dalla Federazione dei lavoratori ospedalieri.

Si allarga lo sciopero a Soweto

Johannesburg, 23

Un manifestante nero è stato ucciso stamani a Soweto quando la polizia ha aperto il fuoco su un gruppo di giovani che incitavano gli adulti a scioperare. Secondo notizie non confermate altre sei persone sarebbero rimaste ferite. L'episodio è avvenuto nei pressi di una stazione ferroviaria da dove partono i treni che ogni giorno portano i lavoratori africani a Johannesburg.

La nuova ondata di lotta antigovernativa nel «braccio di ferro» iniziato dai neri contro le autorità circa due mesi fa, si è accesa dopo che la scorsa fine settimana gli africani di Soweto sono stati invitati, per mezzo di manifestini distribuiti clandestinamente, a noicottare il lavoro da oggi a mercoledì.

Alcune ditte di Johannesburg hanno riferito che l'assenteismo delle proprie forze di lavoro era stamattina di circa l'ottanta per cento.

Altre fonti hanno riferito che l'invito a boicottare il lavoro avrebbe avuto successo al «cinquanta per cento». Le scuole sono deserte a Soweto, tre uffici postali della zona non hanno aperto i battenti, così come numerosi ambulatori.

Le ferrovie hanno annullato stamane le partenze di una ventina di treni «pendolari» su novantotto nelle ore di punta (tra le cinque e le sette) e stasera decidono il programma per domani.

La notte scorsa sono stati appiccati diversi incendi ed un negozio del valore di quarantotto mila rand (quarantotto milioni di lire) è stato dato alle fiamme per la seconda volta dallo inizio dei sanguinosi disordini antigovernativi, cioè dalla metà del giugno scorso.

Ulster: le donne contro la guerra

Belfast, 23

Una dimostrazione in favore della pace nell'Iralanda del Nord si è svolta ieri a Belfast con la partecipazione di oltre 20.000 persone in grandissima parte donne e bambini, sia cattoliche che protestanti. Il corteo ha percorso le vie di un quartiere abitato da cattolici e protestanti e la manifestazione si è conclusa in un parco dove i dimostranti hanno cantato inni e recitato preghiere.

Al termine della riunione è stato annunciato che una dimostrazione analoga si svolgerà sabato prossimo nella zona protestante della Shankill Road, un quartiere controllato saldamente da gruppi paramilitari e guerriglieri protestanti.

Terremoti: aiuti cinesi alle Filippine

Pechino, 23

La Croce Rossa cinese ha donato mille tonnellate di granturco e diecimila coperte di cotone alle popolazioni dell'Etiopia colpite dalla siccità.

La Croce Rossa cinese, come già annunciato, ha anche donato alla popolazione colpita dal terremoto delle Filippine generi di soccorso per un valore di 100.000 Yuan, pari a 200.000 dollari Usa.

Flotta Usa in rotta per la Corea

La portaerei Midway, con a bordo 75 caccia da combattimento, ripartita ieri dalla base navale di Yokosuka in Giappone, dovrebbe solcare oggi le acque territoriali della Corea del Sud. Lo annuncia l'agenzia di stampa nipponica, secondo la quale anche un'intera flotta della marina statunitense è in navigazione alla volta della penisola coreana. Sull'abbattimento dell'albero nella zona smilitarizzata di Panmunjon, effettuato nei giorni scorsi da soldati americani e sudcoreani in una nuova provocatoria incursione nel luogo dell'incidente di mercoledì, Radio Piyogyang ha diffuso un comunicato: «L'atto criminale degli Usa che hanno intrapreso azioni provocatorie in vista di scatenare una nuova guerra contro la Corea popolare indigna i soldati e gli ufficiali delle forze armate della Corea del Nord ed il popolo coreano».

Negli Stati Uniti, per dare ancora più peso alla cosa, il portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che quest'ultima incursione è stata autorizzata dal presidente in persona. Anche Jimmy Carter, il candidato democratico alla presidenza, ha detto la sua. «Per quanto so, l'assassinio dei due ufficiali, e secondo me si è trattato di un assassinio deliberato, è imperdonabile. Gli Stati Uniti hanno impiegato abbastanza forza per far sì che un tale incidente non si ripeta in qualche altra parte del mondo» ha affermato Carter ed ha aggiunto: «Ritengo che Ford sia stato sufficientemente moderato nel suo uso della forza per non provocare un conflitto più grave. Ford ha fatto un buon lavoro. Ritengo che sarebbe un grave errore per me come candidato assumere una posizione contraria a quella del presidente in un momento di crisi in cui la nostra sicurezza nazionale potrebbe essere coinvolta».

Fonti statunitensi fanno sapere anche che la lettera in cui vengono puntualizzati i fatti di Panmunjon, inviata dalla Corea del Nord al comandante dell'Onu nella zona (definita dagli imperialisti «messaggio di scuse») è stata respinta. Il governo fantoccio di Seul ha dichiarato: «In considerazione della gravità dell'incidente del 18 agosto, provocato dalla Corea del Nord, il messaggio non è soddisfacente. Esso manca di spiegazioni convincenti e non contiene accettazione della responsabilità dell'incidente». Parlando ad una conferenza della lettera, il capo dell'ufficio stampa della Casa Bianca ha detto: «Non si può in alcun modo dire che cosa accadrà in futuro, giacchè il comportamento dei nordcoreani non si può presagire con esattezza».

Nella nuova lettera al presidio Onu inviata stamane dalla Corea del Nord si legge: «La vostra parte ha nuovamente commesso una provocazione inviando centinaia di uomini armati nella zona smilitarizzata senza averci preventivamente avvertito. Vi chiediamo categoricamente di non commettere più di tali provocazioni».

Crisi di governo in Francia: Chirac se ne va

Parigi, 23

Il primo ministro francese Jaques Chirac ha rassegnato le dimissioni nelle mani del presidente Giscard d'Estaing. Per la prima volta nella storia della V repubblica non è stato il presidente a licenziare il capo del governo: Chirac infatti, sentendosi ormai condannato, ha preferito precedere Giscard e andarsene da solo, lasciando tutti sorpresi.

Si apre così una grave crisi politica. Giscard tenterà in tutti i modi di risolverla in fretta (già si pensa ad un governo presieduto dall'attuale ministro delle finanze Fourcade), ma i segni delle divisioni presenti nello schieramento borghese sono destinati a ripercuotersi in termini di instabilità politica accentuata nei prossimi mesi, mentre si approssimano minacciose le scadenze delle elezioni municipali (marzo 1977) e di quelle legislative (primavera 1978).

Il motivo immediato che ha dato origine alle dimissioni è la crisi del franco, che nelle ultime settimane ha fluttuato sempre più in basso rispetto a quello che resta del serpente monetario europeo. La svalutazione strisciante della divisa francese è dovuta alle difficoltà della bilancia dei pagamenti e all'incapacità di tenere il passo con il maggiore partner economico di Parigi, la Germania occidentale. Tradizionalmente la Francia, per motivi di prestigio politico, aveva sempre preferito evitare di svalutare il franco, rifiutando così il tentativo italiano di sanare il deficit dei conti con l'estero con un deprezzamento della moneta nazionale: il permanere della crisi economica ha però costretto Chirac prima ad uscire dal serpente e poi a svalutare.

Le cause del dissidio Chirac-Giscard sono comunque più profonde. Chirac è, pur essendo in odore di eresia, un uomo di punta del gollismo, tradizionalmente rivale, quindi, dei tecnocrati giscardiani. Questi, negli ultimi tempi, hanno cercato di limitare a proprio vantaggio l'influenza del gollismo, imprimendo svolte sempre maggiori alla tradizionale politica francese. In particolare, da una politica di indipendenza nazionale si è passati ad una subalternità crescente agli Stati Uniti e alla Germania occidentale.

La crisi attuale avrà conseguenze pesanti per Giscard. I gollisti continueranno ad appoggiare dall'esterno i prossimi governi (non può esistere una maggioranza parlamentare che li escluda), ma il prezzo che i giscardiani dovranno pagare sarà un'immobilismo tanto più pericoloso in quanto si approssima la resa dei conti del 1978. Non è d'altra parte da escludere che Giscard, sapendo che il tempo lavora contro di lui, sciolga il Parlamento e convochi elezioni anticipate.

Feroce massacro di Montoneros in Argentina

Buenos Aires, 21

Un numero impressionante di corpi di guerriglieri uccisi sono stati ritrovati ieri nelle vicinanze della capitale. Trenta cadaveri di Montoneros, i guerriglieri peronisti dissidenti di estrema sinistra, sono stati rinvenuti a Pilar, una località che dista cinquanta chilometri da Buenos Aires, e altri diciassette nel sobborgo di Banfield.

Mentre del secondo ritrovamento non si ha alcuna conferma ufficiale, sul massacro di Pilar il ministero degli interni ha diffuso un comunicato, che non fornisce però alcun particolare. Fonti informate hanno dichiarato che le vittime, con le mani legate dietro la schiena, sono state uccise da colpi di arma da fuoco e in seguito fatte a pezzi da una bomba. Accanto ai corpi senza vita è stato trovato un cartello con la scritta «Cimitero dei Montoneros, uccisi perchè erano traditori della patria».

Non si hanno ancora elementi sufficienti per stabilire la paternità del massacro, se cioè i guerriglieri sono stati uccisi dalle forze di polizia o invece da qualche organizzazione parallela, sembra comunque si tratti di una rappresaglia per l'uccisione avvenuta il giorno prima del generale in congedo Omar Actis, attribuita ai Montoneros.

Nella serata di ieri a Buenos Aires, sono esplose in diversi posti, senza causare danni e ferendo leggermente tre persone, varie bombe che hanno sparso per aria centinaia di manifestini recanti la parola «Montoneros».

Fa il gioco dell'imperialismo la falsa «sinistra» in Angola

Il ruolo ambiguo del gruppo di Rivolta Attiva - Tradimento della lotta di liberazione e acritica assunzione delle posizioni cinesi sull'Africa - L'isolamento delle masse

Nella attuale campagna promossa dalle forze di destra contro l'indipendenza angolana, è stata agitata la posizione di alcune personalità che si sono distinte per il proprio passato nazionalista e si è speculato sui mezzi repressivi usati dal governo della Repubblica Popolare di Angola. Uno dei poli di questa questione è la figura di Joaquim Pinto de Andrade, al quale siamo legati da una profonda amicizia personale, e con lui tutti i militanti e quadri che hanno costituito una frazione in seno al Mpla dando origine a «Rivolta Attiva».

La situazione in Angola è estremamente delicata e complessa, per cui non è facile arrivare, soprattutto dall'esterno, ad una analisi e ad una valutazione interamente soddisfacenti. È tuttavia possibile ed anche necessario inquadrare politicamente alcuni fattori che sono in questo momento al centro del dibattito, e tentare un chiarimento politico alla ricerca del ruolo svolto da Rivolta Attiva nella storia recente dell'Angola. Saremmo portati a concludere che questo ruolo è stato molto negativo e che gli errori politici commessi da questo gruppo sono costati molto cari al popolo angolano.

Il 25 aprile ha sorpreso il Mpla in un momento di relativa debolezza.

Le difficoltà nella definizione di una linea politica si riflettevano sul terreno della guerriglia, la situazione militare era sfavorevole e si verificavano profonde divergenze tra la direzione del Movimento e il Comando del fronte dell'est capeggiato da Daniel Chipenda.

In questo stesso periodo, più esattamente l'11 maggio 1974, è stato reso pubblico attraverso la stampa europea un «appello» firmato da 19 militanti e quadri del Mpla che si costituivano in Rivolta Attiva e che propugnavano la realizzazione di un Congresso del Movimento, attaccando severamente il fenomeno del «presidenzialismo» nel Mpla. Con questa stessa espressione, era inequivocabile che il gruppo contestava il presidente Agostinho Neto e la direzione da lui condotta. Vediamo così che nel processo decisivo di liberazione nazionale, quando più che mai il Mpla doveva presentarsi unito al fine di assumere le sue responsabilità storiche di unico movimento di liberazione dell'Angola, esso appare diviso in due tendenze che più tardi dovevano cristallizzarsi in due scissioni.

Il Congresso riunitosi a Lusaka nell'agosto dello stesso anno, invece della indispensabile unità, porta ad un irrigidimento delle posizioni.

Rivolta Attiva cerca di manovrare a suo favore il conflitto che oppone Chipenda a Neto, quello stesso Chipenda che poco più tardi doveva smascherarsi politicamente entrando nell'esercito reazionario del Fnla.

Composta prevalentemente da intellettuali slegati dalla lotta ma con ambizioni di potere; Rivolta Attiva contribuì a scavare il divisionismo all'interno del Mpla. Anche se fossero giuste le questioni sollevate, queste dovevano essere risolte attraverso il dibattito interno e non con una opposizione esterna ed ingiuriosa. Le conseguenze di questo errore sono state incalcolabili: diviso il Mpla, i suoi nemici guadagnarono tempo; mentre i dirigenti del Mpla discutevano, il Fnla e l'Unita cercavano di affermarsi politicamente e militarmente. Da qui i cedimenti a cui il Mpla è stato costretto e che culminarono con gli accordi di Alvor.

Dopo l'accordo e durante il governo di transizione, l'Unita si colloca in un'attitudine di sistematica alleanza con il Fnla contro il Mpla.

Grazie alla figura carismatica di Savimbi che sfruttava abilmente i sentimenti tribali e che si alleava ai coloni reazionari, l'Unita, appoggiata dalle potenze capitaliste europee, raggiunge una certa popolarità presentandosi come un'alternativa moderata. Questa Unita, che era cominciata per non essere niente, semplicemente una creatura dell'esercito coloniale e della Pide per servire da tampone al Mpla, questa Unita che in tutta fretta è stata riconosciuta come «movimento di liberazione» nei colloqui di Alvor, doveva più tardi gettare la maschera e offrire una copertura all'invasione straniera alleandosi all'aggressione sudafricana.

È stato poi con questa stessa Unita che gli elementi di Rivolta Attiva preconizzavano la riconciliazione, proponendosi come gruppo cerniera, come mediatori «indispensabili» tra il Mpla e gli agenti dell'imperialismo.

Nel frattempo la maggioranza oppressa del popolo angolano lottava coraggiosamente, unita intorno al Mpla e al presidente Agostinho Neto dimostrando che il divisionismo che toccava il Movimento era essenzialmente un fenomeno di elite, senza ripercussioni nelle masse popolari. Mentre il popolo diretto dal Mpla ingaggiava la battaglia di Luanda e liberava la città, quando proclamava l'indipendenza l'11 novembre e quando respingeva vittoriosamente la molteplice aggressione imperialista, i «militanti e i quadri» di Rivolta Attiva si tenevano criticamente fuori dalla lotta. In questa lotta decisiva la neutralità era sempre impossibile.

Con la seconda guerra di liberazione nazionale, Rivolta Attiva perdeva qualsiasi legittimità per presentarsi come forza nazionalista rappresentativa, per quanto grande fosse stato il passato di resistenza dei suoi membri.

Una volta liberato il territorio nazionale, consolidata la vittoria politico militare del Mpla e ottenuto il riconoscimento internazionale della Repubblica Popolare di Angola, un nuovo insidioso divisionismo si manifesta nelle file progressiste. Nascono fenomeni di sinistrismo che hanno origine nei settori studenteschi europeizzati, incapaci di comprendere i giusti obiettivi di ogni tappa della lotta. Appare una nuova opposizione interna al Mpla catalizzata dalla Organizzazione Comunista di Angola e, ancora una volta, a Rivolta Attiva o, per lo meno, ad alcuni dei suoi membri sono attribuiti legami con questi stessi settori dell'opposizione.

Nell'arco di due anni e in momenti decisivi, il gruppo di Rivolta Attiva si è sempre schierato dalla parte sbagliata, sia con Rivolta dell'Est sia con l'Unita, sia con la Oca. Alla ricerca di un appoggio che non aveva e di una base popolare che le mancava, ha finito per trovarsi sempre dalla parte opposta a quella delle masse angolane e al Mpla.

Essendo un gruppo senza omogeneità ideologica, poichè in essa coesistono posizioni «moderate» e «radicali», Rivolta Attiva si è caratterizzata per un intervento politico che, obiettivamente, ha servito i disegni del nemico diretto del popolo angolano: il capitalismo internazionale.

Questo fatto è chiaramente capito dai combattenti del Mpla e dalle masse in generale, al punto che c'è una forte resistenza all'interno del movimento ai tentativi di reintegrazione degli elementi di Rivolta Attiva senza previa autocritica. Ci sono state in diverse occasioni conversazioni tra le istanze superiori del Mpla e Rivolta Attiva nell'intento di superare le divergenze e l'insuccesso di queste conversazioni si spiega con la pressione della base che reagisce fortemente contro le attitudini divisioniste.

Qualcuno dei militanti di Rivolta Attiva è ancora in prigione. Solo al Governo della Repubblica Popolare di Angola e il popolo che esso rappresenta spetta giudicare se questa forma di repressione è il modo migliore di eliminare le divisioni e di impedire l'espandersi delle idee sbagliate. Da parte nostra consideriamo importante che tutto sia chiarito, non solo per chiarificare il dibattito politico intorno a questi problemi, ma anche per togliere ai nemici il pretesto delle speculazioni e delle calunnie.

Centro di Informazione e documentazione Anti-Coloniale, Lisbona